

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DOTTORE GIOVANNI LANZA.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose — Discorso del deputato Valerio in sostegno dell'emendamento del deputato Robecchi sull'articolo 1 — Opposizioni del presidente del Consiglio allo stesso emendamento — Parole del deputato Della Motta contro l'articolo 1 — Risposta del ministro guardasigilli — Discorso del deputato Barbier in appoggio dell'emendamento Robecchi — Spiegazioni dei deputati Robecchi e Valerio e del presidente del Consiglio — Parere della Commissione sull'emendamento Robecchi espresso dal relatore Cadorna C. — Rigetto dello stesso emendamento — Emendamento del deputato Gallenga all'articolo 1 — Spiegazioni date dall'autore, e ritiro del medesimo emendamento.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALLENI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata ed espone il seguente sunto di petizioni :

5800. Gli uscieri presso la Corte d'appello di Ciamberti chiedono piaccia alla Camera di modificare l'articolo 7 del progetto di legge relativo al loro ordinamento presso le Corti, tribunali e giudicature e di aumentare il numero degli uscieri proposti per quella Corte d'appello.

5801. 96 caffettieri esercenti in Torino, rappresentato che sino ad ora infruttuoso riesci il ricorso da essi presentato al presidente dei ministri per ottenere una modificazione alla legge 2 gennaio 1855, chiedono alla Camera che voglia provvedere a che sia sospeso il pagamento della tassa da essi rispettivamente dovuta, affinché la medesima sia anche per quest'anno raggugliata a norma delle modificazioni che verranno per altra legislativa disposizione ammesse.

5802. 30 sacerdoti della vicaria di Pianezza ;

5803. 130 abitanti del comune di Vische ;

5804. 49 abitanti di Betlemme, fine di Chivasso ;

5805. 9 sacerdoti addetti alla chiesa parrocchiale di Santa Maria di Piazza, di Torino ;

Invitano la Camera a rigettare il progetto di legge per la soppressione di comunità religiose.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale.

(Risultano assenti i seguenti deputati) :

Agnès — Astengo — Avigdor — Blanc — Bo — Bolmida — Botta — Boyl — Brofferio — Brunati — Brunet — Buraggi — Buttini — Cabella — Cambieri — Campana — Carta — Casanova — Casaretto — Cassinis — Cavalli — Chapperon — Chenal — Chiò — Colli — Correnti — Costa di Beauregard — Crosa — Daziani — Debenedetti — Decastro — Deforesta — Delfino — Delitaita — Demartinel — Durando — Falquipes — Fara — Ferracci — Galvagno — Garibaldi — Gastinelli — Gianoglio — Girod — Graffigna — Grixoni — Guglianetti — Jacquier — La Marmora — Malan — Mantelli — Martelli — Michelini A. — Michelini G. B. — Miglietti — Moia — Mongellaz — Monticelli — Pallavicini F. — Pesca-

tore — Petitti — Polleri — Polto — Pugioni — Ravina — Riccardi E. — Rossi — Sanguinetti — Sanna-Sanna — Sauli — Scano — Serra C. — Serra O. — Somis — Spinola T. — Sulis — Tecchio — Tegas — Tola — Torelli — Tuveri — Valerio — Vicari — Vitelli — Zirio.

La Camera essendo in numero, metterò ai voti il processo verbale della tornata di ieri.

(La Camera approva.)

DE VIRY. Je prierai la Chambre de vouloir bien déclarer d'urgence, et renvoyer à la Commission chargée de la loi qui concerne les huissiers, la pétition des huissiers près la Cour d'appel de Chambéry, qu'ils m'ont prié de présenter à la Chambre.

Dans cette pétition se trouvent développés beaucoup de moyens qui pourront peut-être servir et être de quelque utilité pour la confection de la loi et les changements qu'on voudrait y introduire.

J'espère que la Chambre voudra accueillir ma demande et envoyer cette pétition à la Commission chargée d'examiner le projet de loi auquel elle se rapporte.

PRESIDENTE. Non pongo nemmeno ai voti questa proposta, stantechè la Camera ha già deciso in massima che le petizioni le quali sono relative ai progetti di legge in corso, si comunichino senz'altro alle Commissioni incaricate di riferire sui medesimi.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DI COMUNITÀ RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione di comunità religiose.

La discussione ieri è rimasta sopra l'articolo 1 e versava particolarmente sull'emendamento proposto dal deputato Robecchi.

Secondo l'ordine dell'iscrizione, la parola ora spetterebbe al deputato Valerio, ma non essendo egli presente alla Camera, darò la parola al deputato Della Motta.

(Il deputato Della Motta si alza per parlare ed in quel punto entra nella Camera il deputato Valerio.)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Se non erro, l'onorevole deputato Valerio intende parlare in favore dell'emendamento Robecchi. Io mi propongo di combatterlo. Mi pare che sarebbe nell'ordine della discussione che così si facesse. Ha parlato l'onorevole conte di Revel, poi parlerebbe l'onorevole Valerio e quindi l'onorevole deputato Della Motta.

PRESIDENTE. Siccome aveva già accordata la parola al deputato Della Motta, mi pareva quasi una scortesia il ritirargliela; ma se egli la cede spontaneamente, la darò al deputato Valerio.

DELLA MOTTA. Parli pure il deputato Valerio.

VALERIO. Malgrado le cortesi parole che mi rivolgeva ieri il presidente del Consiglio dei ministri, io non farò un discorso, perchè nel vostro cuore e nelle vostre menti ritengo che suonino ancora le parole del mio amico Robecchi, e stimo che sarebbe orgoglio il mio di venire a ripetere quello che egli con tanta autorità di persona e di ingegno ha detto.

Io non farò un discorso anche perchè dopo la risposta che alla mia interpellanza faceva l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, la mia fiducia sulla sorte che sta per toccare a questa legge è così poca che in verità io non mi sento la forza di combatterla o di propugnarla validamente. Inoltre io prendo sempre la parola mal volentieri ogniqualvolta si parla della questione clericale.

Quella questione così delicata, che turba tanti animi, che inquieta così profondamente una parte dei nostri concittadini, secondo me, venne male iniziata e pessimamente condotta. Sonvi questioni le quali o non bisogna affrontarle, o, affrontate, bisogna reciderle. Così non ha fatto il conte Siccardi che primo l'iniziava nel Parlamento, così non hanno fatto i suoi successori, ed ora noi vediamo turbato il paese, minacciato l'anatema: e perchè? Per cancellare 900,000 lire dal bilancio. Oh! se si trattasse di una legge di principii, se i signori ministri avessero veramente guardato a quello che desidera, e che, più che desiderare, vuole il paese; se essi, guardando ai principii, avessero proposto una legge che, nel tempo stesso che avesse fatto dono di questi miseri beni, pei quali tanto e così indecorosamente si piatisce, ai comuni, cui alla fin fine spettano, avesse affidato loro l'incarico di provvedere al culto; che donandone una parte alle provincie avesse loro imposto l'obbligo di provvedere a quei comuni ai quali in questa ripartizione non toccasse il necessario per provvedere ai bisogni del culto; una legge che avesse ravvicinato il parroco al comune, a questo centro donde partiva una volta la vita dei popoli italiani, a questo centro di civiltà che è il solo che possa rannodarci in tutte le nostre divisioni, allora esaminerei ben più profondamente questa legge, allora, per quanto sia debole il mio appoggio, lo porterei intero ai signori ministri, perchè allora si farebbe un passo verso quella separazione assoluta dello Stato e della Chiesa a cui miravano una volta i discorsi del signor ministro, separazione che è desiderata da quanti sinceramente amano la religione e la civiltà e a cui tendono tutti gli spiriti liberi e sapienti del paese, oso dire del mondo.

Osservate che cosa si fa in un piccolo Stato a noi vicino, nella Roma protestante, ciò che noi non osiamo, non che tentare, avvicinare, si sta compiendo ai nostri giorni...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Quel progetto a Ginevra è stato rigettato.

VALERIO. Almeno abbiamo veduto tentarsi ai nostri

giorni in uno Stato vicino una impresa la quale onora anche i vinti, perchè è nobile cosa essere vinto in nobile causa.

L'onorevole ministro degli affari esteri, in un suo abilissimo discorso del 17 febbraio, diceva agli onorevoli deputati della destra, i quali lo rampognavano di avere con questa legge fatto nascere una grande agitazione nel paese, che l'agitazione esisteva prima, e che all'incontro questa legge la farebbe cessare. Non s'illuda il signor ministro, quand'anche questa legge fosse per diventare un fatto compiuto, l'agitazione non cesserà nel paese. L'agitazione non cesserà, perchè coloro che anatematizzano questa legge come progetto, l'anatematizzeranno quando sarà diventata legge dello Stato. L'agitazione non cesserà perchè coloro i quali avevano diritto di sperare ben altre riforme che non è questa omeopatica, sopra la quale stiamo discutendo, continueranno a domandare e la riduzione dei vescovadi e la soppressione completa degli ordini monastici, e specialmente quella degli ordini mendicanti e di quegli ordini cui è affidata così gran parte dell'avvenire del nostro paese, perchè alle loro mani è confidata l'educazione, il cuore, l'anima della maggior parte dei figli del nostro popolo. Si persuada il signor ministro che l'agitazione non cesserà, perchè i principii quando sono chiamati sul terreno dell'azione vogliono essere interamente appagati; le mezze misure non fanno altro che irritare, ed i principii continueranno ad essere propugnati fintantochè abbiano od una compiuta vittoria od una compiuta disfatta.

Io non voglio che si creda che a spingere alla compiuta soppressione dei frati mi muova odio o rancore. Io non mi sento verun rancore nel cuore verso queste reliquie del passato. Quando penso che vestivano cocolla ed abito monacale Savonarola, Campanella, Giordano Bruno, Benedetto da Fojano, Arnaldo da Brescia, fra Paolo Sarpi, Bartolomeo della Porta, l'Angelico da Fiesole e tanti altri nobilissimi intelletti italiani, tanti martiri della libertà italiana, io non posso conservare verso questi istituti verun rancore. Bensì io sento nell'animo mio un profondo dolore verso questi rimasugli del passato, veggendo tanti uomini inconsci di se medesimi in mezzo ad una società che non li conosce, e che essi alla loro volta disconoscono, uggiosi a se medesimi, inutili e dannosi agli altri; io non posso a meno di rivolgere le mie parole al Consiglio dei ministri, e dire: fate opera compiuta e farete opera santa chiamando quegli uomini ad entrare nella vita attiva a cui li invita ed a cui li vuole l'epoca nella quale noi viviamo. Essi sono ombre, fateli uomini, fateli cittadini colla soppressione che noi vi domandiamo, e ne avrete le loro benedizioni, avrete la benedizione della maggioranza dei frati medesimi.

Ho udito dire dall'onorevole guardasigilli che alcuni deputati, favorevoli a questa legge, hanno tuttavia presentato delle petizioni per la conservazione di questo o di quell'altro convento.

Io non suppongo che veruno dei miei amici politici, dei deputati della sinistra, abbia presentato alcuna di queste petizioni; quando però ciò fosse, quest'argomento avrebbe per me poco valore, mentre io ho veduto una città svizzera, perchè se sono gesuitiche le campagne di Friburgo, non è certamente gesuitica la città di Friburgo, io l'ho veduta, dico, correre alle armi per la conservazione di un collegio di gesuiti; ma, combattendo pel collegio dei gesuiti, essa non difendeva menomamente i principii gesuitici, ma propugnava uno stabilimento per cui si vendevano più care le derrate del paese, per cui venivano ad avere qualche particolare profitto gli abitanti di quella città.

Forse gli onorevoli deputati di cui parlava il signor mini-

stro avevano questo in mira e niente altro. Per me dirò al signor ministro che, non avendo presentato petizione alcuna pel mantenimento di alcuni di questi conventi, ho bensì ricevuto molte lettere di monaci ed anche di monache, le quali supplicavano me, che essi credono amatore sincero e fedele di libertà, a volere con tutte le mie forze propugnare questa legge, e far sì che a tutti i conventi fosse allargata; e badate bene che questi che mi scrivevano, che mi hanno rivolto queste calde preghiere, non sono quei frati libertini i quali cercano, nel rompere le loro catene, uno sfogo alle passioni umane; sono pii credenti, sono dotti frati i quali si accorgono che, rinchiusi nei loro chiostri, sono inutili a se medesimi, inutili alla società, che sentono mancar loro nei chiostri quell'aura vitale che domandano a tutti e la domandano a voi, signori ministri.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri ha detto che molti degli ordini, specialmente i mendicanti, saranno conservati. In verità io non so comprendere come dopo il suo discorso, che io ho chiamato abilissimo, e dovrei dire dottissimo, egli possa ancora venire a sostenere la conservazione degli ordini mendicanti. Come potranno d'ora in poi questi ordini vivere, e vivere onoratamente nel paese, quando per bocca del presidente del Consiglio, per bocca del principale funzionario dello Stato, dell'interprete della Corona, essi vennero così terribilmente, e sia detto il vero, così giustamente stigmatizzati, quando egli ha detto che gli ordini mendicanti sono di danno al povero, quando egli ha detto che questi ordini sono un trionfo dell'ozio, quando egli ha detto che sono una santificazione del mendicantesimo, dell'accattonaggio? La vita di questi ordini, così giustamente stigmatizzati, sarà molto più amara per l'avvenire di quello che lo sia stato pel passato. La parola che scende dall'alto del potere ha dappertutto una grande influenza sui destini del paese; l'ha grandissima in Piemonte!

Ora io penso che il signor ministro non vorrà assoggettare questi poveri monaci a voler trascinare più oltre una vita già amara pel passato; perchè, come ho detto, la fede si scosta da essi, essi stessi lo sentono; che diverrà più amara in avvenire, perchè dagli scanni più alti del potere fu lanciata loro quella sentenza cui accennava poc'anzi, e che io chiamo verissima, ma crudele verità.

Se non m'inganno, nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, e più specialmente in quello dell'onorevole guardasigilli, mi pare di avere scorto che la legge verrà interpretata in questo modo, che cioè l'autorità che viene dalla legge domandata per la soppressione dei conventi, non verrà limitata ad un solo decreto di abolizione, ma che il potere rimarrà manito di un'autorità indefinita per continuare di mano in mano a sopprimere quegli altri conventi che stimasse opportuno di ulteriormente abolire.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Se l'onorevole deputato Valerio me lo permette darò una sola spiegazione.

Non vi può essere che un decreto solo, cioè quello che deve unirsi alla legge se questa viene approvata.

In tale decreto si farebbero due categorie. Una di esse comprenderebbe le comunità eccettuate in modo assoluto dalla soppressione; l'altra quei conventi che vorrebbero conservarsi durante la vita dei membri che li compongono.

Ecco il modo col quale vuol essere interpretato l'articolo primo del progetto di legge. Così operando non vi sarà mai luogo a quell'arbitrio a cui l'onorevole deputato Valerio accennava.

VALERIO. Ringrazio il signor guardasigilli delle spiega-

zioni che mi ha fornite, perchè in tal modo ha fatto sì che io ometterò una serie di argomentazioni di cui avrei occupato inutilmente la Camera; nulladimeno, valendomi della parola stessa adoperata dal signor ministro, dirò che l'*arbitrio*, di cui ha fatto cenno, benchè non debba essere indefinito, non sarà meno *arbitrio*.

Ieri il presidente del Consiglio, rispondendo al conte di Revel, soggiungeva: non v'ingannate, noi sopprimeremo i conventi più ricchi, perchè sono i più inutili.

Io dico e ritengo di essere in diritto di dire al presidente del Consiglio dei ministri che i conventi più ricchi non sono i più inutili, ma sono i meno dannosi di tutti. E qui mi avventuro molto mal volentieri sopra un terreno assai scabro, ma pure mi vi innoltro perchè la coscienza mi dice che io dico il vero.

Credo che il signor ministro, nello sguardo che ha dato alla storia del monachismo, non abbia abbastanza guardato alla storia del monachismo presente, e vado convinto che si debba fare una grande diversità tra il vecchio monachismo italiano ed il nuovo monachismo militante romano, specialmente di origine francese. Il vecchio monachismo italiano, gli ordini di San Benedetto, gli ordini Camaldolesi, gli ordini Tereesiani, gli ordini di Sant'Agostino, gli ordini di San Domenico hanno avuto epoche brillanti nella storia, hanno avuto grandi uomini, grandi dottori, talvolta, lo ha detto il signor ministro, hanno giovato. Alcuni lo contesteranno, ma io credo che il signor ministro abbia detto il vero; ma mutate le condizioni dei tempi, divenuti ricchi gli ordini monastici (e troppo spesso la ricchezza annienta l'intelletto e addormenta la volontà), sonosi mutati in corporazioni puramente inattive. I loro membri mangiano, vivono delle loro ricche prebende, ma in fine dei conti stimo non facciano nè bene nè male, e forse di rado il mondo si sarebbe occupato di essi se le grandi loro ricchezze non fossero uno stecco negli occhi a molti.

Invece vi ha un recente monachismo d'origine francese, un monachismo militante, attivo, che invade tutta quanta l'Europa cattolica, che viene ad occuparvi le vostre scuole, i vostri ospedali, sale le scale dei vostri poveri, occupa le vostre chiese, le vostre cappellanie, che s'intromette dappertutto, il quale monachismo è ben altrimenti da temersi per le istituzioni liberali, è ben altrimenti da temersi dagli amatori di libertà, che non sia il vecchio monachismo di cui parlava il signor ministro.

Io penso che a questo monachismo francese, che io chiamerò romano-francese militante, si debba guardare ben più che a quelle reliquie del vecchio monachismo italiano.

Io vedo i Fratelli della Dottrina Cristiana, io vedo le Dame del Sacro Cuore, io vedo i missionari Lazzaristi, i figli di San Francesco Regis intromettersi in ogni parte della società e invaderla quasi intieramente sotto certi punti. Diffatti, leggendo la vostra legge, io non scorgo motivo per cui voi facciate due sole esclusioni nominative, e queste in favore delle sorelle della Carità e delle sorelle di San Giuseppe. Io non nego a queste sorelle della Carità e a queste sorelle di San Giuseppe carità e fratellanza; ma io non scorgo perchè voi non abbiate iscritte nella medesima eccezione le Elisabettine della marchesa di Barolo, le suore del Cottolengo, le quali compiono i medesimi uffizi con eguale carità, le quali sono addette agli stessi servizi. Sarebbe vero quello che fu detto che voi abbiate iscritti questi corpi nella vostra legge, cedendo a certe influenze diplomatiche, perchè queste corporazioni hanno i loro superiori in Francia, dove esse sono potentissime, dove esercitano una grande influenza? Se questo

fosse vero, io vedrei un doppio peccato nella legge, ed io direi ai signori ministri: non basta essere indipendenti verso Roma, bisogna mostrarsi indipendenti verso tutti, noi dobbiamo tutelare la dignità del nostro paese verso e contro tutti.

Il mio amico Rattazzi (*Ilarità*), il mio antico amico Rattazzi, ora guardasigilli, ha detto che le carceri e gli ospedali male potrebbero governare senza monache e senza frati. Io non posso megar buona quest'affermazione; nelle carceri e negli ospedali del nostro Stato l'introduzione dei monaci e dei frati è cosa recentissima, essa ebbe opera specialmente nei tempi in cui aveva grandissima influenza nelle cose del nostro Governo un antico ministro, cui, se io guardo, parmi scorgere non abbia la maggioranza né in questo Parlamento né nel paese.

Prima e carceri ed ospedali erano quasi intieramente governati da laici; io so che le suore di Carità, specialmente negli ospedali, esercitano spesso lodevolmente i caritatevoli loro uffici, ma esse non hanno monopolio di carità; la carità è pianta vecchia nel Piemonte, e godo di poter affermare che, prima che i monaci e le monache entrassero nei nostri ospedali e nelle nostre carceri, non mancava né negli uni né nelle altre la carità, e quand'anche queste monache e questi monaci venissero ad essere soppressi, ho ferma fiducia che questi stabilimenti continuerebbero ad essere bene amministrati, come lo furono prima di questa recente introduzione.

Vuole il signor guardasigilli una prova della mia affermazione? Faccia egli col signor presidente del Consiglio o rifaccia il viaggio che faceva nel discorso del 17 febbraio, scorra la Prussia, scorra l'Inghilterra, vada lungo le provincie renane, vada nella Svizzera e troverà carceri ed ospedali ove non vi sono né monache né frati, nei quali la carità si esercita degnamente, dove gli ammalati sono molto ben trattati, e troverà forse carceri dove il signor ministro degli interni imparerà qualche cosa, e dove vedrà che i carcerati sono meglio trattati che da noi ed escono meno inciprigniti nel vizio e nel delitto di quello che escano i condannati nostri dalle carceri, affidate in gran parte ad opere di monaci.

Veggio spesso nei giornali del nostro paese stampate lagnanze sopra la mala amministrazione di alcuni ospedali, e sempre scorgo che queste lagnanze sono rivolte ad ospedali dove stanno delle monache, né ho mai udito muoversi la menoma querela verso gli ospedali, la cura dei quali è affidata a laici.

Noi abbiamo in Torino uno spedale che è gloria dei Torinesi, lo spedale di San Luigi, e reputo che poche città d'Europa possano vantare uno stabilimento egualmente caritatevole, egualmente perfetto, egualmente bene condotto; ora, quest'ospedale di San Luigi, contro cui io non ho mai udito muoversi lagnanza alcuna, non ha una monaca, non ha un frate, è condotto da semplici laici.

Invece io so che dall'ospedale di Nizza furono per decreto municipale allontanate le monache, so che furono allontanate le monache per decreto del municipio dall'ospedale di Carignano, furono allontanati i frati per decreto municipale dagli ospedali di Sassari; paragoni gli uni e gli altri fatti il signor guardasigilli, e scorderà non essere esatta la sua affermazione, e potersi benissimo amministrare ospedali e carceri e non meno caritatevolmente senza aver ricorso a claustrali istituzioni.

L'onorevole signor guardasigilli diceva: nei frati predicatori qualche male vi è; ma tuttavia un bene lo fanno predicando; io rispondo al signor ministro: predicano male (*Ilarità*); ma aggiungerò che se alcuno predica bene, anche sfratato continuerà a predicare, perchè, usciti una volta dal

chostro, vestiranno l'abito del sacerdote, e se essi hanno ingegno, se essi hanno amore di curare le anime, troveranno molto più facilmente, più utilmente a predicare che non trovino chiusi nel chiostro; che anzi più volentieri saranno essi prescelti dai capi del municipio quando li sappiano indipendenti, quando sappiano che essi porteranno una libera parola entro la chiesa che essi amministrano.

L'onorevole guardasigilli ha soggiunto: i frati e le monache insegnanti sono utili perchè insegnano. Ripeto ancora che insegnano male; insegnano male tecnicamente, insegnano male moralmente, come vi dimostrava il mio amico Robecchi. E inoltre forsechè quando essi venissero ad uscire dai chiostri cesseranno perciò d'insegnare?

Essi non avranno da far altro che presentarsi alle nostre scuole normali, se donne alle scuole delle donne, se uomini alle maschili, e, purchè abbiano dato prova di capacità, saranno accolti molto volentieri nel corpo degli'insegnanti, e il loro insegnamento sarà molto più proficuo come dato da cittadini liberi, che non come monaci, che non come monache, perchè allora il loro insegnamento avrà quella garanzia di sapere, di pubblicità e di sorveglianza che non hanno le istituzioni monacali. Se lo ricordi il signor ministro, lo ha detto il mio amico Robecchi, l'insegnamento non sta tutto nei trattati, ma ancora nell'indirizzo della mente e del cuore, e questo insegnamento che è affidato alle monache ed ai frati potrà forse condurci ad un fine ben diverso da quello che certamente vuole l'onorevole ministro. L'onorevole ministro diceva: ma che temete dai frati? La generazione attuale non è stata educata dai frati?

Sì, è vero pur troppo, la generazione attuale è stata in parte educata dai frati. Se la generazione attuale non fosse stata in parte educata da essi, credete voi che la magnifica occasione che si è presentata nel 1848, di dare finalmente la libertà a questa povera Italia, sarebbe stata così miseramente perduta? Credete voi che, se noi avessimo avuto già forti i nervi, più forte e più libera la volontà, che noi non avremmo saputo meglio usufruttare una così propizia circostanza? Sì! fummo educati da frati, epperò siamo caduti. Procuriamo almeno che i nostri nepoti non siano anch'essi educati dai frati, affinchè, presentandosi una circostanza simile, sappiano fare quello che non abbiamo saputo pur troppo fare noi. (*Bravo! Bene!*)

L'onorevole signor ministro ha detto che ai danni enumerati dall'onorevole Robecchi si provvederà colle cautele accennate nell'articolo secondo. Ma che cosa è questo articolo? Per me è una *x*, un'incognita. Che cosa conterrà? io domando al signor ministro. Questo articolo permetterà ancora alle corporazioni conservate voti perpetui e fatti a 15 anni? Questo regolamento permetterà ancora ai conventi riformati l'assoluta indipendenza dai vescovi, e la dipendenza da superiori residenti all'estero? Questa riforma che si farà per decreto reale permetterà ancora un numero illimitato di membri? Permetterò ancora che si stabiliscano collegi e case d'educazione esclusivamente diretti da loro? Questo io chiedo al signor ministro, affinchè si sappia qual conto si debba fare dell'articolo secondo.

Ma se l'articolo secondo contiene alcuna di queste savie e desiderate prescrizioni, perchè chiede egli di poterle fare con un decreto reale? Perchè non le ha inserite nella legge? Perchè non chiamarci all'onore di appoggiare col nostro voto richieste così savie, volute dal secolo e, più che dal secolo, dalla giustizia eterna?

L'onorevole guardasigilli ha detto che, sciolti i conventi, i frati continueranno ad insegnare, ma senza sorveglianza. Io

non so comprendere questa asserzione, sebbene l'abbia udita io stesso ed afferrata a volo nel discorso del signor ministro. Come? Quando essi saranno fuori del chiostro, insegneranno senza sorveglianza? Insegnano forse senza sorveglianza i nostri maestri di scuola, i maestri dei nostri villaggi, le maestre delle scuole femminili? Colà si insegna senza sorveglianza, dove rado picchia un provveditore, ed è grazia che la porta gli venga aperta. Invece nei nostri collegi nazionali e provinciali, nelle nostre scuole comunali, l'arrivo di un provveditore, di un inviato del Ministero della pubblica istruzione è riguardato come una festa, è accolto ad ogni ora, gli sono aperti i registri ed ogni cosa gli è conta. Così non accade negli istituti monastici dati all'insegnamento.

Io so di case monastiche in cui ad un provveditore non fu aperta la porta, e so che alle monache che si danno all'insegnamento non è dato verun esame, bastando loro una dichiarazione della superiora per ottenere il brevetto onde potere insegnare.

Ora io vi dico che la sorveglianza sarà vera, sarà reale, quando i frati saranno usciti dai chiostrini, e che invece essa non esiste od è un'ombra soltanto nello stato in cui siamo. Invero io non domando se non che questi insegnanti (ed è questa la parte più numerosa dei conventi da sopprimersi) rientrano nella vita comune. Io domando che si facciano liberi cittadini con noi, che fruiscono del diritto di associazione che dà a tutti lo Statuto. Essi, come i nostri buoni operai, si associino pure, si presentino nel campo dell'istruzione e dell'insegnamento; noi gareggeremo di emulazione, noi non temiamo la loro concorrenza. Ma nello stato in cui sono le cose attualmente, la concorrenza per gli insegnanti laici non è possibile. Come volete che un povero insegnante possa concorrere con una corporazione, alla quale affluiscono denari da molte parti, che ha ampi edifici che non le costano e gode di vari altri privilegi, cui esso non può avere? Vengano da pari a pari questi insegnanti cogli insegnanti laici e combatano con noi; noi gli accoglieremo ben volentieri in questa lotta di emulazione e, se non li chiameremo frati, li chiameremo fratelli.

Il ministro ha detto in fine del suo ragionamento che, ove quest'emendamento fosse approvato, egli ritirerebbe la legge.

Se io giudicassi che questa legge potesse avere un prospero cammino e che questo emendamento potesse essere accettato, forse questa dichiarazione mi arresterebbe. Ho già detto che per sentimento di dignità del paese voterò la legge comunque essa sia, ma io penso che il Ministero avrà, nel respingere l'emendamento Robecchi, nuovi alleati e che la sua vittoria sarà grandissima; quindi io credo che il mio amico Robecchi non ritirerà il suo emendamento, ed io voterò per esso.

Noi abbiamo udita una simile dichiarazione quando ci fu presentata la legge del matrimonio civile dall'onorevole Bon-Compagni, allora guardasigilli. Egli ci diceva: se la legge sarà modificata, il Ministero la ritirerà; noi deputati della sinistra prestammo fede alle parole del Ministero, piegammo la testa, lasciammo discutersi e votarsi una legge incompleta, una legge informe, una legge che presentava un'esplicazione di principio, ma che non era che un'ombra di principio, e tuttavia questo sacrificio che noi abbiamo fatto fu inutile, la legge monca, la legge informe cadde, anche ciò malgrado, e non fu registrata fra quelle che hanno azione virtuale nel paese.

Noi non vogliamo che la medesima cosa succeda, almeno per colpa nostra, in questa legge; si abbia una protesta che noi vogliamo quello che vuole il paese; se poi verrà riget-

tato il nostro emendamento, noi voteremo per la legge, qualunque essa sia per riescire, perchè anzitutto, dinanzi a violenze straniere, noi vogliamo che gli stranieri si convincano che sappiamo stringerci in un fascio e resistere ad ogni minaccia che venga a ledere la nostra dignità, la nostra indipendenza. (*Bene! Bravo! — Applausi dalle gallerie*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. L'onorevole deputato Robecchi, nell'eloquente discorso che ha pronunciato ieri, rivolgendosi ai ministri, diceva che sopra di essi ricadrebbe l'intera responsabilità delle varie disposizioni del progetto di legge, a cui egli non poteva dare la sua approvazione. Faceva in tal modo ricadere sul nostro capo la responsabilità degli ordini conservati, la responsabilità dei dolori che sarebbero per provare i membri di questi ordini, ai quali le porte dei chiostrini non sarebbero aperte; in una parola, egli ci richiamava alla mente una delle più tristi e dolorose conseguenze dell'esercizio del potere nei tempi attuali, la responsabilità di atti gravissimi.

Le parole dell'onorevole deputato Robecchi non suonarono nuove alle orecchie nostre, od almeno nulla ci dissero di nuovo. Prima di presentare questa legge, noi sapevamo benissimo che, mentre da un lato essa avrebbe attratte sul nostro capo inimicizie ed ire grandissime, non ci avrebbe conciliata la benevolenza e dell'onorevole deputato Robecchi e dell'onorevole deputato Valerio. E quantunque personalmente io, come i ministri tutti, faccia la massima stima di essi, veramente sarei stato dolente se una misura da me presentata avesse ricevuta la pienissima loro approvazione. (*Movimento a sinistra*) Avendo io sempre professate dottrine e principii contrari a quelli degli onorevoli preopinanti, se una legge da me proposta fosse stata assolutamente conforme alle loro massime, avrei cominciato a credere di avere grandemente errato. (*Rumori a sinistra*)

Quindi, o signori, io accetto l'intera responsabilità dei biasimi della destra e dei biasimi dell'estrema sinistra. Non è questa la prima volta che mi accade di sottostare a questa dura prova.

Ma, o signori, se riguardo come mio dovere di accettare la responsabilità delle conseguenze dell'atto da noi proposto, non voglio assumermi quella dell'emendamento del deputato Robecchi. Io lo respingo, non solo perchè comprometterebbe assai l'esito del progetto di legge, ma anche perchè lo reputo contrario al vero interesse dello Stato.

Dietro l'emendamento messo innanzi dal deputato Robecchi, dovendo sopprimersi la massima parte degli ordini religiosi, ne verrebbe che, non solo sarebbero da ammettersi i primi calcoli fatti dal conte di Revel, ma sarebbe d'uopo di accrescere assai più la cifra del passivo da lui indicata. Ciò stando, io, come ministro delle finanze, non acconsentirei mai ad un atto che avesse per effetto di aumentare di parecchi milioni le già soverchie passività dello Stato.

Se non che io respingo l'accennato emendamento, non solo per ragioni finanziarie, ma per un altro motivo non meno grave.

Noi, o signori, vi abbiamo esposto quali fossero gli ordini che credevamo doversi sopprimere, e vi abbiamo detto in pari tempo che siffatta riforma non si poteva immediatamente operare tutta per considerazioni economiche e finanziarie. Nulladimeno non vi abbiamo nascosta l'opinione da noi portata intorno a questi ordini. Ne abbiamo parlato con rispetto; ma nel tempo stesso colla massima sincerità.

Se vi sono ordini di cui giudichiamo utile, necessaria, opportuna la riforma, ve ne sono altri pei quali noi non sti-

miamo che tale riforma debba compiersi od almeno che sia giunto il momento di compierla.

Vi abbiamo detto che volevamo conservare alcuni ordini dediti alla predicazione, all'istruzione ed alle cure della carità. In quanto alla predicazione il mio onorevole collega vi ha manifestato schiettamente come non si riconosce per noi un utile grandissimo in questi ordini e che, se non fosse per arrivare alla soppressione degli ordini mendicanti, su questo punto si potrebbe probabilmente transigere; ma in quanto agli ordini che si dedicano all'istruzione ed alla carità, noi non crediamo che si debba recare una riforma radicale e nemmeno una riforma estesa, e ciò non solo per considerazioni pecuniarie, ma altresì per considerazioni morali, economiche e sociali. Non vi farò l'elogio dell'educazione data dalle corporazioni religiose. Se io avessi figli, dichiaro schiettamente che non li manderei in convitti governati da frati; ma vado persuaso che nello stato in cui si trova la pubblica educazione presso di noi, ne risulterebbe un grave danno se venissero soppresse immediatamente le corporazioni religiose che vi si dedicano. So di manifestare opinioni che non incontrano molto favore su alcuni banchi di questa Camera; ma ho sempre usato dire francamente quanto penso, e reputo doverlo ripetere anche in questa circostanza; ho il fermo convincimento che nelle attuali nostre condizioni l'esistenza di convitti diretti da ordini religiosi sia per tornare assai giovevole. In primo luogo, o signori, se voi sopprimeste questi convitti, ne verrebbe un primo inconveniente. Molti padri di famiglia, a torto od a ragione, non la pensano come la penso io intorno a questi convitti e credono che fuori di essi non si possa ottenere una buona educazione. Quindi, se tutti i convitti retti da ordini religiosi venissero ad essere chiusi, probabilmente questi parenti manderebbero i loro figli in convitti situati in esteri paesi a poca distanza dalle nostre frontiere, e governati da ordini certamente meno liberali, o più illiberali, se volete. Questo è un inconveniente, del quale mi sembra che si debba tener conto.

In secondo luogo, signori, è presto detto: fondate nuovi stabilimenti di educazione; ma per ciò non basta la buona volontà dei municipi, delle provincie e del Governo, non basta la disposizione dei padri di famiglia di mandare i loro figli in questi collegi; ma vi vuole un complesso di circostanze che non si verifica così facilmente; ed io stimo di non dire cosa contraria alla verità, e di non mancare a quanto si deve a quei tanti benemeriti municipi, a quelle benemerite provincie, a quei molti individui che hanno concorso allo stabilimento di istituti di educazione, nel dire che finora molti di essi lasciano assai a desiderare. Io odo bene spesso nel Consiglio dei ministri lagnanze del mio collega, che regge le cose dell'istruzione, sugli inconvenienti che succedono in questo o in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare il difetto di individui atti a coprire degnamente i posti in questo od in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare la necessità di surrogare questo o quell'altro professore, e di dover adoperare rispetto ad essi misure severe. E questo non è straordinario, mentre è chiaro che non s'improvvisa un corpo insegnante, non si può in pochi mesi, e nemmeno in pochi anni, creare dal nulla un complesso di direttori, di amministratori e di professori.

Ora, signori, se noi abbiamo incontrato tutte queste difficoltà nella creazione che ha avuto luogo in questi ultimi tempi di molti stabilimenti, che cosa accadrebbe, se per la soppressione delle case religiose di educazione si dovesse necessariamente provvedere all'immediata attivazione di molti altri istituti di simil genere?

Si correrebbe manifesto pericolo, anzi vi sarebbe la quasi certezza di stabilirli sopra basi non del tutto buone, e di ottenere un risultato molto meno buono di quello che si ottiene nelle attuali case religiose. Da ciò ne verrebbe per naturale conseguenza che l'opinione pubblica, la quale in ora si dichiara forse contraria a queste case, vedendo che nei nuovi collegi, nei nuovi convitti si darebbe un'educazione meno profonda, non accagionerebbe di ciò la fretta colla quale si sarebbe dovuto provvedere, ma si l'inssegnamento laico, e ciò con durature e fatali conseguenze.

D'altronde, o signori, penso che, se vogliamo che l'educazione e l'istruzione si svolgano rapidamente e bene nel nostro paese, sia necessario che vi esistano e collegi laici e collegi religiosi; e ciò perché? Perché si stabilirà fra questi una salutare emulazione, e gli uni e gli altri gareggeranno per ottenere la fiducia dei padri di famiglia, sia col dare maggiore sviluppo allo studio delle scienze e della letteratura, sia col cercare di rendere più morali e migliori i fanciulli.

Io son d'avviso che in ciò, come in molti altri rami dell'attività umana, la emulazione, la concorrenza sia un elemento indispensabile di buon successo.

E invero, o signori, io porto opinione che ciò possa dimostrarsi coi fatti storici. Nei paesi, ove si è voluto stabilire una sola specie di stabilimenti di educazione, dove si è voluto in certo modo organizzare sopra un modello uniforme tutti i collegi, si sono ottenuti cattivi risultati; si è creata in certo modo una corporazione laica insegnante, che aveva quasi tutti gli inconvenienti delle corporazioni religiose, e che forse non aveva assolutamente tutti gli stessi vantaggi che nelle corporazioni religiose s'incontrano. E quindi nell'interesse stesso dell'insegnamento laico e del progresso civile (questa è un'opinione profondamente radicata in me per dieci anni di studi e di meditazioni) che l'insegnamento laico abbia la concorrenza di quello religioso; ed io sono certo che l'esperimento proverà la verità di questa sentenza.

Forse mi si dirà: i collegi laici non possono lottare contro l'insegnamento religioso. Al che risponderò: ma non vedete voi, o signori, che, nell'attuale stato di cose, il comune e la provincia e il Governo favoriscono l'insegnamento laico, col dare locali, col sussidiare gli insegnanti e, in certi luoghi, sino col concorrere nelle spese di mantenimento? Come adunque potete credere che questo insegnamento laico non possa sopportare la concorrenza degli stabilimenti religiosi?

Fate solo che l'insegnamento laico sia ben morale, sia ben ordinato, e state pur certi che vincerà la prova contro la concorrenza delle corporazioni religiose.

Io quindi, lo ripeto, credo che queste siano da conservarsi, bene inteso, sottoponendo i loro collegi a quelle norme che vengono dalle leggi stabilite, norme che nello stato attuale della legislazione, si estendono a tutte quante le case di educazione. Finché il principio di libertà assoluta non potrà applicarsi, finché i nostri costumi non saranno giunti a quel punto in cui l'insegnamento venga praticato largamente, ritengo che la sorveglianza che lo Stato esercita sull'insegnamento laico deve altresì esercitarsi sull'insegnamento delle cose religiose.

Io mi stupisco poi assai che dai banchi della sinistra si elevino delle voci per chiedere la soppressione delle congregazioni che si danno esclusivamente alla carità.

Intorno a queste congregazioni, se non erro, l'onorevole deputato Valerio rivolgendosi una interpellanza al Ministero, e specialmente al ministro che ora vi tiene discorso, diceva:

sarebbe forse in seguito a suggerimento od a pressione esterna che voi avete inserito nel primo articolo della legge l'eccezione a favore delle suore di carità e di quelle di San Giuseppe? Io gli darò una risposta che credo lo appagherà. Non solo posso dichiarare che nell'inserire questa eccezione il Ministero ed in ispecie chi ora parla non ha ceduto ad una pressione estera, ma dichiaro altresì, e lo dichiaro altamente che qualunque pressione estera od interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farebbe mai consentire a firmare, come ministro, una legge che sopprimesse gli ordini caritativi. Amerei meglio lasciare dieci volte il Ministero, che rendermi colpevole di un atto che, a parer mio, farebbe un torto immenso al nostro paese in cospetto di tutta l'Europa civile.

Sì, o signori, a mio giudizio, la soppressione delle suore di carità sarebbe il massimo degli errori; io ritengo questa istituzione come una di quelle che maggiormente onorano la religione, il cattolicesimo, e la stessa civiltà. Io ho vissuto molti anni in paesi protestanti, ho avute relazioni cogli uomini più liberali appartenenti a quella religione, e li ho più volte uditi invidiare altamente al cattolicesimo l'istituzione delle suore di carità.

VALERIO. La imitino.

ROBECCHI. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Laonde ripeto, o signori, che, quantunque desidero vedere portato lo spirito di riforma nelle istituzioni monacali; quantunque reputi che le necessità presenti, l'interesse della civiltà, i bisogni del secolo richieggano questa riforma, quando essa dovesse estendersi alle suore della carità, vi rinunzierei piuttosto che portare su di questa istituzione una mano sacrilega.

E a questo punto debbo, come già fece l'onorevole mio collega, invocare l'esempio degli stabilimenti in cui queste suore esercitano l'opera loro. Io ritengo che non solo essi possono sostenere il confronto con qualunque tra quelli in cui non sono ammesse, ma anzi ho l'intima convinzione che l'opera di queste suore abbia portato un miglioramento grandissimo in tutti quelli a cui furono chiamate.

Non verrò a citare esempi speciali, perchè in fatto di carità sarebbe cosa dolorosa il dover librare nella bilancia la maggiore o minore efficacia delle persone che la esercitano. Ma, o signori, io invoco in favore dell'efficacia dell'opera delle suore di carità negli ospedali la testimonianza della nazione inglese. Aprite i giornali di quel paese, e vedrete come tutti, e *whigs* e *tories* e radicali, rendano giustizia agli immensi servizi che le suore di carità hanno reso negli ospedali militari d'Oriente, come tutti proclamino l'immensa superiorità degli ospedali retti dalle suore di carità, a petto di quelli eretti a molto più caro prezzo dall'amministrazione inglese.

Di più, o signori, ritengo che queste suore esercitino la carità come deve essere esercitata nel nostro secolo. Il loro modo di esercitarla è ben diverso da quello che adoperano gli ordini mendicanti. Dalle suore di carità non si fa quella distribuzione senza criterio alla porta del convento, di cui parlava molto appropriatamente l'onorevole Robecchi, ma esse fanno il vero ufficio del visitatore dei poveri. E noi abbiamo nella nostra città ripetuti esempi del modo col quale queste suore esercitano l'opera loro caritatevole, e questa tende non già a mantenere i poveri nell'ozio, ma sibbene a farli uscire a poco a poco dalla miseria e dalla povertà.

VALERIO. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Nè io, o signori, posso dividere l'opinione del depu-

tato Valerio sul modo col quale le suore di carità esercitano l'ufficio dell'insegnamento popolare. Io ho avuto la sorte di occuparmi (molto prima che si parlasse di Statuto e di pubblici dibattimenti) di istituti di educazione popolare. Questi istituti a cui accenno vennero fondati da una società...

VALERIO. Chiedo la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri... di cui faceva pur parte l'onorevole deputato Valerio; anch'io feci quanto ho potuto onde impedire che ci fossero imposte le suore della carità, mentre non aveva in quel tempo nessuna predisposizione, nessun pregiudizio in loro favore. Cionondimeno essendo stata quasi una condizione assoluta dell'approvazione della nostra società, abbiamo dovuto sottostarvi.

Ora, o signori, io dichiaro che l'esperienza mi ha dimostrato che, se si aveva avuto torto di imporci queste suore come una condizione assoluta, noi avevamo anche avuto il torto di considerare come un gran danno l'opera di esse. Io non voglio istituire confronti, ma credo di poter dire, senza tema di essere smentito da molti dei miei colleghi che hanno avuto parte all'opera a cui accenno, che, se vi sono case di asilo nel paese ottimamente governate, quella che in Torino è governata dalle suore di carità può certamente reggere al confronto di tutte.

Nè io temo, o signori, l'influenza politica che possano esercitare queste suore della carità, e gli altri ordini che si dedicano all'istruzione popolare. In verità io ho avuto molte relazioni con queste suore della carità, e non ho mai visto che si occupassero di politica, non ho mai scorto che avessero veruna tendenza per questo o per quell'altro partito; conducono una vita troppo attiva, sono troppo dedicate esclusivamente alle opere di beneficenza per prendere un interesse alle cose politiche. Non è questo, o signori, l'ordine che possa esercitare una fatale influenza sulle nostre istituzioni. D'altronde state certi che, finchè noi avremo libere istituzioni, finchè noi saremo in possesso della libertà della parola, della libertà della stampa, l'influenza di questi ordini non potrà essere gran fatto dannosa nè potente.

Ma come mai, se nel secolo scorso, quando non ci era libertà nè di parola nè di penna, quando gli ordini religiosi erano ben più numerosi, ben più ricchi, ben più influenti che non lo siano ora, ciò nullameno lo spirito di civiltà e di progresso poté venire a capo di rovesciare l'antico edificio sociale; come mai ora che abbiamo la libertà, che possiamo scrivere e dire quello che vogliamo, come mai potremo temere le influenze che possono esercitare nel secolo alcuni ordini religiosi?

Per me non ho veruna tema. Io sono certo che, quand'anche fosse (e fino ad un certo punto sarà) che nelle scuole i giovani ricevessero una qualche tendenza contraria allo spirito di libertà, sono certo che l'atmosfera nella quale tali giovani si trovano gittati uscendo dalle scuole dissiperà prontamente gli effetti di quell'influenza educativa.

Io veggo, o signori, che esistono nell'America molte scuole dirette da ordini religiosi. Nell'America del Nord, per esempio, il numero degli istituti retti da ordini religiosi, sia maschili che femminili, supera di gran lunga, in proporzione della popolazione, il numero degli stabilimenti che esistono nel nostro paese. Ma non iscorgo che queste case di educazione abbiano punto modificato lo spirito degli Americani.

Le spiegazioni, che testè vi ho fornite riguardo alle ragioni che inducono il Ministero a respingere l'emendamento del deputato Robecchi, valgono altresì, a parer mio, a far conoscere quali siano gli ordini che intendiamo di conservare, e

come nel provvedere ai veri bisogni della società, a cui questi ordini tendono pure a soddisfare, noi potremo conseguire lo scopo della legge. Diffatti, vi abbiamo detto che gli ordini insegnanti e quelli caritatevoli non sono compresi tra i più ricchi. Ove lo fossero, noi non ne chiederemmo la soppressione, ma probabilmente, onde raggiungere l'intento, avremmo altrimenti combinato il presente progetto di legge.

Dietro gli schiarimenti che ho arrecati, la Camera può vedere come, senza tradire i principii che ho esposti nella discussione generale, ed anzi a fine di essere consentaneo ai medesimi, io debba dichiarare che l'adozione dell'emendamento Robecchi sarebbe tenuta dal Ministero come il rifiuto dell'intera legge. (*Movimenti in senso diverso*)

PRESIDENTE. Il deputato Della Motta ha facoltà di parlare.

DELLA MOTTA. Io intendo di discorrere sull'articolo e non sull'emendamento.

PRESIDENTE. Il deputato Della Motta vuol parlare sull'articolo 1, proposto dalla Commissione ed accettato dal Ministero, cioè contro la soppressione di alcune comunità religiose. Se non gli accordassi ora la parola bisognerebbe stabilire una categoria di oratori per parlare unicamente contro il progetto del Ministero, il che non farebbe altro che complicare maggiormente la discussione. Del resto vi furono oratori che parlarono egualmente in questo senso.

VALERIO. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

DELLA MOTTA. Forse ho male inteso, ma parmi che siasi stabilito di esaurire prima la discussione sull'emendamento Robecchi e poi di votare sull'articolo.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Valerio sull'ordine della discussione.

VALERIO. Io volevo dire che sarebbe molto più conveniente che si esaurisse la discussione sull'emendamento Robecchi, si votasse sul medesimo e poi si procedesse oltre. Così, a misura che si presentano emendamenti, si sciolgono le questioni ai medesimi attinenti.

PRESIDENTE. Gli oratori che parlano contro l'articolo del Ministero parlano anche contro l'emendamento Robecchi perchè, se non vogliono acconsentire alla soppressione di alcuni conventi, è naturale che acconsentano tanto meno alla soppressione di tutti; per conseguenza parlano anche implicitamente contro l'emendamento Robecchi. Del resto la categoria degli oratori iscritti contro l'articolo del Ministero rimarrà esaurita quand'abbia parlato il deputato Della Motta.

Il deputato Della Motta ha la parola.

DELLA MOTTA. Il mio discorso sarà in gran parte rivolto piuttosto ad ottenere spiegazioni sull'intelligenza di quest'articolo che non a trattarne in linea di principio.

Le ingegnose teorie e l'eloquente orazione dell'onorevole signor relatore nelle precedenti tornate non mi hanno rimosso dall'opinione che io aveva già emessa in massima. Le parole dette ieri ed oggi dall'onorevole signor presidente del Consiglio e dal signor guardasigilli hanno portato qualcuno di quei raggi di luce che io desideravo per conoscere quale fosse l'intendimento e l'applicazione di questo articolo della legge che ora discutiamo. Nientemeno altre cose mi restano ancora a desiderare, ed alcune osservazioni in proposito a fare.

Le dichiarazioni del Ministero dimostrano assai apertamente, a parer mio, che lo scopo della legge, almeno il più prossimo e sostanziale, non è in realtà il distruggere congregazioni religiose, per quanto esse siano più o meno utili o convenevoli nella loro essenza, ma che l'applicazione della legge, almeno nel suo principio, mira specialmente a rifo-

nire le finanze col prendere i beni degli stabilimenti suddetti, e coll'applicarne ad altri usi i locali per utilità e servizio, sia del Governo, sia di altri corpi pubblici.

Certamente non basta il dire che il Governo non si appropria i beni e non cangia in certo modo la destinazione dei loro valori, per escludere ogni interesse nell'esecuzione che egli intende di dare a questa legge. Le parole dell'onorevole signor presidente del Consiglio furono anzi dirette a far conoscere gli interessi finanziari ed economici che egli intendeva di trarre da queste soppressioni, sia per l'appropriazione dei locali, sia per la vendita dei beni e la loro conversione in una serie di successivi prestiti nazionali.

Ciò posto, io confesserò che assai disgradevole mi riuscì il vedere quest'impronta finanziaria ad una legge, la quale in sostanza tratta dello stato, non solamente di molte persone morali, ma anche di molte persone individuali, e molti interessi locali sovverte di varie città, comunità e famiglie. Senza entrare nè punto nè poco nelle questioni già trattate di competenza, di principio e di giustizia, in massima io però mi farò ad accennare che simili considerazioni si presentarono anche ad altri legislatori, i quali confidavano assai in nell'autonomia del Governo circa il regime delle corporazioni religiose, e si confidavano tanto più che facevano leggi in condizioni in cui nessun diritto veramente acquisito poteva dirsi ostarvi, che non fosse nato sotto leggi già le più restrittive nella creazione di queste istituzioni.

Io già indicai altre volte come la legislazione tedesca in generale si opponga precisamente con articoli speciali a questa trasformazione di beni e di cose appartenenti a istituzioni religiose di qualunque comunione; farò osservare ora più particolarmente la legislazione che regge attualmente la Francia a questo riguardo. In Francia si fecero leggi in cui si mantenne al Governo l'autorità di sopprimere corporazioni religiose, ma si cercò di escludere in ogni modo qualunque misura che potesse far sospettare che motivo ne fossero le loro ricchezze.

La Camera mi permetterà di citare alcune parole di un distinto e recente scrittore francese, Gaudry, avvocato al *barreau* di Parigi, e statone anche *bâtonnier*. Mentre egli mantiene, secondo lo stato della legislazione francese, che il Governo può sopprimere le corporazioni autorizzate, e che a rigore di massima legale in ogni occasione di loro dissoluzione parrebbe pure doverne essere erede il Governo stesso, tuttavia osserva:

« Puisque les membres de l'association n'ont aucun droit de succession, le corps moral venant à se dissoudre, les biens appartien draient légalement à l'Etat par une véritable déshérence. Or l'Etat devant succéder aux corps de main-morte, rien ne lui serait plus facile que d'amener leur ruine. A la vérité, nous avons vu qu'une communauté, même formée par ordonnance, ne pourrait être supprimée que par une loi, mais il est si aisé au pouvoir d'imposer ou d'obtenir des lois, que cet obstacle n'empêcherait pas longtemps les abus; d'un autre côté, le pouvoir a mille moyens indirects d'amener la ruine d'un corps qui se soutient par son autorisation. Un Gouvernement injuste ou oppresseur aurait donc sans cesse à sa disposition le moyen de tuer les communautés pour s'enrichir de leurs dépouilles. C'est ce qui est arrivé en 1790.

« La loi du 24 mai 1825 a cherché à prévenir ce danger en donnant en quelque sorte des héritiers aux communautés dissoutes ou supprimées. Suivant l'article 71, les membres de la congrégation ont droit à une pension alimentaire, qui se prend d'abord sur les biens acquis à titre onéreux et ensuite sur les biens donnés ou légués...

« En second lieu à l'égard des biens donnés ou légués, s'il existe des donateurs ou des héritiers du donateur ou testateur au degré successible, ils rentrent dans les biens donnés ou légués par droit de retour. Cette disposition est de toute justice et devrait même être suppléée par l'application des principes ordinaires de la loi: car le non accomplissement des conditions de la donation ou du testament en entraîne la révocation. (Articles 933 et 1046 du Code de Napoléon).

« Enfin après ces prélèvements les biens sont dévolus de plein droit, moitié aux établissements ecclésiastiques, moitié aux hospices du département où la communauté religieuse était située.

« Tant que la loi du 24 mai 1825 subsistera, l'autorité la plus envahissante n'aura donc aucun intérêt fiscal à supprimer une communauté.

« Mais la puissance qui a créé une loi peut la détruire: espérons qu'elle ne la détruira jamais pour faciliter des usurpations.

« Au surplus, cet état de choses est l'un des obstacles qui empêchent plusieurs établissements religieux de solliciter les autorisations légales. Nous ferons cependant remarquer que, si l'abus est possible, il n'est pas probable; le jour où l'Etat serait menacé d'une perturbation assez complète pour amener la révocation des lois, afin d'arriver à l'usurpation des biens, les congrégations religieuses, restées en dehors de l'action du Gouvernement, seraient aussi facilement anéanties et dépouillées que les congrégations placées dans les mains de l'Etat. » (Gaudry, *Traité de la législation des cultes*, etc., vol. 2.)

Val questo a far vedere come la pensano i legislatori e i giuristi francesi. Per lo che mi è forza attestare quanto mi sembrò deplorabile il venire ad una misura della specie di quella di cui discorriamo, fondata specialmente sopra un motivo fiscale. Ed io qui mi permetterò di richiamare il principio che io esternava in una delle scorse sedute e di insistere sulla necessità e convenevolezza che tanto persuadono di rivestire questa legge di tutti quei consensi che possono renderla affatto legittima agli occhi di qualunque e fare svanire così ogni difficoltà morale di esecuzione.

Premesse queste osservazioni riguardo allo scopo estrinseco della legge, mi farò ad esaminare l'articolo nella sua giacitura.

Mi sono domandato dunque quale fosse la misura e l'applicazione della disposizione contenuta nell'articolo 1, secondo il contesto del medesimo. Ma dalle spiegazioni più volte date dal Ministero mi sembra doversi conchiudere che in sostanza l'articolo si riassume in una facoltà data al Governo di sopprimere a suo giudizio corporazioni e di caricare per conseguenza il bilancio di un prestito indefinito. Noi veramente non conosciamo la portata di questo articolo nè chi nè quando sarà soppresso; pare che si assicuri implicitamente anche ai Ministeri futuri la facoltà di sopprimere... (*Segni di denegazione ai banchi del Ministero e della Commissione*) Io ho sentito ieri ed oggi più volte a dichiarare che molte di queste corporazioni non devono essere sopprese immediatamente, ma sembra che rimarrà sempre libero ai ministri il sopprimere anche quelle che saranno conservate nell'elenco, che, per quanto ultimamente intesi dirsi dal Ministero, sarà doppio ossia bipartito... (*Segni di denegazione ai banchi del Ministero e della Commissione*)

Il signor guardasigilli e il signor relatore accennano di no: eppure quello che leggo nella relazione del Ministero sembrerebbe confermare la mia asserzione; ad ogni modo è evidente almeno che questo articolo è molto confuso e difficile a comprendersi.

Nella relazione ministeriale si legge che « il Governo potrebbe anche nel seguito disciorre le comunità eccettuate dalla soppressione, ciò essendo ognora per la natura stessa delle cose nelle attribuzioni del potere esecutivo, il quale è propriamente in grado di apprezzare le circostanze che possono condurre a simili determinazioni. » Dunque, o sia questa dichiarazione di massima fatta dal Ministero in dipendenza di un principio generale di legislazione o di un principio speciale di questa legge, per forza del quale esso si ritenga autorizzato a sciorre le comunità stesse che verranno comprese nell'elenco come non sopprese o da non immediatamente sciorsi, sta fermo il mio dubbio.

A questo riguardo, poichè il signor ministro e il relatore diniegano, io dirò che veramente non mi sarei mai immaginato una giurisprudenza la quale facesse sempre lecito al potere esecutivo in qualunque tempo di sopprimere corporazioni autorizzate per legge (e non solamente una o altra casa per motivi di polizia), poichè ora si tratterebbe di sopprimerle moralmente, di levarle via di diritto e di fatto.

Non parmi però che io male mi apponga, se dopo questa dichiarazione e quelle altre succitate, in cui si disse che si sopprimerebbero molte case non immediatamente, io sono venuto a supporre che anche le case conservate nell'elenco si potrebbero fare sparire senza bisogno di una legge ulteriore.

Checchè ne sia, del resto, io amerò d'intendere spiegazioni precise dall'onorevole guardasigilli, le quali mi sembrerebbe utile di consegnare nella legge. Però, io mi farò ancora ad osservare che le parole della legge stessa non danno il medesimo indizio in appoggio di veruna riserva, poichè vi si dice che tutte le comunità e gli stabilimenti sono soppressi e non potranno essere ricostituiti che in forza di legge.

Ivi infatti sono eccettuate nominatamente solo due specie di ordini, e tutti gli altri sono eccettuate in massa senza determinazione.

Qualunque però sia per essere l'estensione della soppressione, sul cui effetto mi occorrerà di dire qualche cosa dappoi, io mi sono anche domandato cosa sia questa soppressione. Dietro le spiegazioni già date dall'onorevole guardasigilli e dal signor relatore, sembrerebbe non doversi intendere altro, per questa parola *soppressione*, che un ritiramento dell'entità civile di quell'ente fittizio che si dice creato dalla legge.

Così intesa la legge, parmi essa dovrebbe significare non essere estinta la vita naturale religiosa e convenzionale di queste corporazioni sopprese, poichè ognuno sa che questa specie di corporazioni non esiste per forza unica del Governo, non esiste, come esistono certe istituzioni governative, per sua iniziativa, per suo puro prodotto.

Io cito ad esempio quelle istituzioni pubbliche che sino ad un certo punto si possono dire corporazioni, quali sarebbero le Università e le istituzioni militari ed altre simiglianti, che sono create dal Governo, formate dal Governo, di cui il Governo spegne sin l'ultima vita sol che lo voglia. Ma non sono tali gli stabilimenti e le corporazioni di cui trattiamo; esse constano per vincoli naturali di quelli che si associano e per vincoli convenzionali, poichè quegli che si associarono entrano con patti, altri espressi, altri impliciti. Questi enti morali hanno dunque un'esistenza naturale, come l'hanno tutte le associazioni, siano o no autorizzate, purchè non vietate; che se hanno poi di più l'esistenza civile, perchè il Governo loro la diede, questa però non è già la loro anima, ma non è altro che una qualità della loro personalità; l'esistenza di cittadino non è l'esistenza dell'uomo, così la civile esi-

stenza di una associazione non è la sua esistenza naturale ; questa nel nostro caso non è il Governo che la forma.

Ciò posto, mi sembra che questa esistenza naturale essendo confessata dal Governo, il quale dice che colla legge non si toglierà la facoltà a quegli che ne vorranno usare di continuare l'associazione e di stare riuniti nella professione che hanno impreso, se n'abbia a conchiudere che ne riuscirà un diritto affatto anomalo, per virtù del quale avremo delle società che più non esisteranno civilmente perchè sono state colpite dalla legge e perchè ne farono uccise civilmente, e che nondimeno seguiranno ad esistere naturalmente e costituzionalmente in faccia allo Statuto. Mi pare assai anomalo un tale stato di cose. Ond'è che io penso che in realtà la soppressione civile di tali enti la si debba caratterizzare come una specie di morte civile di queste persone morali con confisca dei loro beni.

Ma il pronunciare morte civile senza delitto non par consentaneo alle più comuni regole di diritto ; l'ereditare da viventi che continuano nella loro vita naturale è pur anche cosa assai strana, sia che erediti il Governo, sia che erediti la cassa dalla presente legge istituita, sia che ereditino altri corpi morali di simile natura. Comunque nulla di tutto questo esprima l'idea su cui tanto si appoggiarono e la relazione del Ministero e quella della Commissione e vari altri fautori del progetto che cioè non vi si trattava che di un semplice ritiramento di protezione e di personalità civile, mi pare che per ciò esprimere non si dovrebbe già dire che si sopprimono queste corporazioni, e che non si possono più ricostituire che in forza di legge, poichè: o si ammette che possono essere conservate e ricostituite come istituzioni libere per mera volontà individuale, ed allora questa cosa pugnerebbe colle espressioni della legge; o si mantiene il senso rigoroso delle espressioni della legge, e nessuno potrà credere che in forza del testo della legge queste associazioni non divengano illecite. Io so bene che non è questa l'intenzione espressa nei discorsi del Ministero, ed in quello del signor relatore ; ma a me sembra che in ogni caso il testo della legge debba esprimere l'intenzione di quei che la propongono, e se non fu espressa abbastanza chiaramente quando fu formulato il progetto, qualche cosa dal Ministero stesso potrebbe introdursi in emendazione onde garantire questo diritto di associazione consentito dallo Statuto.

Vengo ora a considerare quale sarà l'effetto di questo articolo, qualunque ne sia l'intelligenza, ed anche nel senso poc'anzi interpretato dal Ministero.

A tale proposito io per avventura dirò alcuna cosa che in parte avrà già ottenuto qualche spiegazione, ma nulladimeno stimo necessario di fare ancora una domanda, ed è quale rimarrà lo stato della legislazione civile intorno ai corpi religiosi dietro questa disposizione.

Più o meno in tutti gli Stati si riconobbe tre sorta di associazioni, vale a dire alcune autorizzate, altre vietate, altre non autorizzate, nè vietate.

Per quanto fossero dure ed aspre le leggi romane contro i collegi illeciti, sotto tale denominazione i giureconsulti intendevano spesso anche i collegi non autorizzati, ma non condannabili, ed anzi tali che in certi casi meritassero la ricognizione della legge.

Si deve però avvertire che veramente in generale le leggi romane e quelle dei Governi assoluti che si succedettero nei tempi a noi più prossimi, ebbero sempre in mala vista queste associazioni nè lecite, nè vietate, perchè pareva loro che ne potesse scaturire un sospetto di clandestinità, o di mancanza di fiducia nel Governo ; quindi, sebbene non si potesse radicalmente denegare il naturale diritto d'associazione che ad

ogni uomo compete, sebbene in fatti dovessero permettere l'iniziamento d'alcune di queste associazioni, perchè il primo passo per ottenere poi autorizzazione e forma legale è quello di costituire un qualche ente, direi, materiale, tuttavia egli è vero che se riandiamo, sia la nostra giurisprudenza, sia quella di Francia e di altri paesi al tempo in cui la libertà di associazione non era promulgata, vediamo che ristretti assai erano i limiti delle associazioni non condannate e non autorizzate, e che pericoloso era per esse un tale stato, ma poichè furono promulgate le costituzionali franchigie, lo stato delle associazioni libere deve essere uno stato non maleviso al Governo e non mancante di protezione. Anzi credo che in questa parte non si possa dare altra interpretazione alle costituzionali franchigie se non dicendo che questa disposizione dello Statuto si riferisce appunto alle associazioni nè autorizzate, nè condannate, poichè ognuno vede che sarebbe assurdo l'assicurare protezione alle corporazioni autorizzate, come lo assicurare alle corporazioni vietate ; ma quale rimane lo stato reale delle associazioni sopprimende di cui ora discorriamo ? In un senso e con parole generiche le si dicono autorizzate come associazioni libere, ma in realtà si distruggono radicalmente, poichè in verità quando loro si tolgono tutti i mezzi di esistenza, quando loro si tolgono perfino le abitazioni e i chiestri, che sono per la natura di queste società essenziali, io non vedo più quale sfogo abbia questo diritto libero di continuare l'associazione.

Io lo vedrei bensì, se si trattasse di associazioni nuove, come succede in Francia, in Inghilterra, in America, dove la legge niente dà, niente vieta, niente autorizza ; ma altresì niente toglie di ciò che abbiansi coloro che si associano o si sono associati ; ma io non lo vedo, quando si tratta di associazioni già fatte, alle quali si toglie qualunque mezzo di sussistenza, perfino quel mezzo indispensabile che è il locale, e si sta contenti in dire loro : potrete vivere a vostro agio in società se così vi piace.

Passo ora ad un'altra considerazione.

Intanto, qualunque sia per essere lo stato di queste associazioni che cadono nella soppressione, mi pare che dal disposto della legge noi avremo tre specie di associazioni. Vi saranno congregazioni conservate nominativamente per legge che sono le due indicate ; forse queste non saranno distruggibili che per altra legge. Ma sarà egli poi così dopo le dichiarazioni già succitate circa la plenipotenza del potere esecutivo a tale riguardo ? Vi saranno congregazioni non distrutte di fatto, nè conservate, come saranno quelle che il Ministero si propone di sopprimere, ma non immediatamente, e che saranno non so in qual modo descritte nell'elenco. Inoltre vi saranno associazioni libere.

Ora io mi faccio ancora a domandare quale sarà lo stato degli individui componenti i conventi e le congregazioni, nè immediatamente sopresse, nè garantite di stabile e perpetua esistenza. Questi individui sono sotto il peso d'una disposizione della legge, disposizione la quale non per tutti è consumata. Questi individui, nel fare la professione religiosa, hanno rinunciato non solamente ai loro averi, ma anche alla speranza di ottenerne ; può darsi il caso che si realizzino nelle loro famiglie delle eredità qualche volta paterne, materne o altre delle più prossime, e finchè essi sono nel chiostro non è caso che ne possano menomamente percepire, e intanto che il Ministero aspetta le sue convenienze per eseguire più largamente la legge, e tiene come *en coupe réglée* il taglio degli stabilimenti che deve servire all'annuo conforto del bilancio, passano gli anni e per molti dei religiosi compresi in quei chiestri può venire il caso che si aprano delle eredità dei loro

ascendenti, cui essi non possono adire mentre sia tuttavia legalmente in essi vigente l'impresa qualità religiosa. Questo non è un punto sul quale il Ministero possa decidere e dire qualche cosa, è un punto di legge e d'interpretazione del Codice. Lo ripeto, riservandosi il Ministero di sopprimere, fra tre, quattro, sei o dieci anni, una data corporazione religiosa, un dato convento, un dato numero di monaci, questi non possono adire alcuna eredità che si aprisse in loro favore, vivendo per essi l'articolo 715 del Codice, e quando poi il Ministero applicherà la legge e farà chiusura di questi conventi, questi religiosi non saranno più in grado, nè in tempo di richiamare nulla di quello che hanno perduto. Certamente fin che un religioso sta nella religione, nè a termini di questa legge, nè a termini del Codice, nessun tribunale gli può attribuire veruna eredità. Nè basta dire che il Governo non presta più il braccio forte all'osservanza dei voti religiosi, perchè, quand'anche un religioso uscisse dal chiostro, per atto condannato dalla religione, per apostasia, non perderebbe perciò la qualità legale di religioso in faccia alla legge e ai tribunali.

Molte volte si è detto dei religiosi essere morti al secolo, essere come più non esistessero; questo non è vero nelle legislazioni presenti; nella nostra specialmente il religioso ha uno stato civile *sui generis*, cioè ha dalla legge una protezione verso il convento, per vivervi e continuarvi la sua professione, purchè non si renda colpevole di quei delitti che possono farlo espellere dal medesimo, ma ha nello stesso tempo anche l'aggravio di perdere i beni, persino la speranza di beni; sicchè questa specie di persone si troveranno naturalmente in uno stato d'incertezza.

Consideri la Camera ed il Ministero che sono molte le migliaia di persone a cui si renderà così precario ed incerto lo stato loro, e dipendente da un semplice cenno del Ministero, il quale, potendo sopprimere gli uni, e non sopprimere gli altri, rendere altri più presto, altri più tardi allo stato di cittadini, potrà restituire agli uni i diritti del Codice, e non li restituirà ad altri, o quando li restituirà a questi ultimi, li restituirà loro in un'epoca in cui non resterà loro più nè tempo, nè possibilità di ereditare, quando cioè saranno già esaurite quelle eredità per cui vi sarà già incorsa la prescrizione del sessennio, dopo del quale il religioso che rientra nel secolo nulla più può chiedere dei beni dismessi nel professare, o cadutigli in eredità pendente la sua professione.

È questo un punto sul quale io desidererei qualche spiegazione; io non credo che sia affatto senza ragione il mio dubbio; la cosa è importante assai, nè so vedere nè nel progetto, nè nella relazione, nè nei lunghi discorsi che si sono tenuti, verun cenno il quale dia qualche menoma luce circa lo stato, che sarà certamente illegalissimo ed infelicissimo, di questi esseri che rimarranno, per così dire, religiosi *ad nutum* del Ministero.

Molte cose credo che veramente sarebbero a farsi per mettere la proposta ministeriale in armonia col Codice, mentre in molte maniere ne urta lo spirito e le disposizioni. Ma poche cose dirò ancora del sistema futuro a cui esso apre la via.

Per questa legge noi entriamo nel sistema di altre legislazioni, le quali, non riconoscendo lo stato religioso, fanno facoltà ad associazioni libere. Così sembrano indicare anche le parole sia dell'onorevole guardasigilli, sia del signor relatore che quasi a compensare i religiosi claustrali, che saranno espulsi dai loro chiostri, li assicurano che, uscendone nudi di ogni bene della terra, pure potranno mantenere quel bene spirituale che si hanno procacciato colla professione dei voti religiosi.

A questo riguardo io dirò sempre che, trattandosi massimamente di fatti consumati, la legge deve anche qualche protezione a questi beni. Questo si conta fra i diritti della libertà religiosa, la quale, per essere libertà, non dev'essere assolutamente negativa e dev'essere protetta, tanto più poi in uno Stato cattolico.

Io citerò a questo riguardo una sentenza dello stesso Portalis, il quale scriveva che quando un Governo ammette una religione, sia che la faccia sua, sia che l'ammetta sola come riconosciuta legalmente, deve garantire ai suoi cultori quei beni spirituali che essi hanno in vista; il che non accade con questa legge, la quale toglie il bene della convivenza religiosa togliendone i mezzi.

Ma, lasciando questo argomento, passo ad altra osservazione. Col sistema del progetto pare che si entri decisamente, rispetto ai consorzi religiosi, nel sistema delle associazioni libere, e quindi verrà, secondo me, maggiore la volontà, la spinta, lo stimolo, la necessità di formarle. Io so che il sentimento che inspira la fondazione di simili associazioni è molto efficace ed è riconosciuto tale da tutti gli autori più cospicui; si è già citato Gioberti, e potrei citarne molti altri i quali dicono le associazioni religiose essere un bisogno sociale ad un tempo e per molti una necessità individuale. È pure un bisogno quell'ascetica per molti, perchè vi sono spiriti che senza quella quiete sarebbero infelici e turbolenti; vi sono ingegni e fantasie che, se non fossero consolati o frenati dal sentimento religioso, andrebbero alla pazzia od al suicidio.

E noi vediamo che quel sentimento intimo di misticismo esiste nell'uomo e si estrinseca in atti di religione.

Parlando dell'America, come esempio di piena libertà in questo genere, si troverebbero fra gli acattolici cui mancano i regolari istituti, casi assai frequenti di grandi entusiasmi e pazzie in fatto di misticismo. Sotto questo punto di vista politico pertanto io non credo che il Governo operi saviamente, ponendo le cose in condizioni tali che non si possa più soddisfare a questo istinto se non per associazioni libere, per associazioni cioè che più o meno sfuggiranno sempre non solamente alla sua vigilanza, ma anche a quella stessa dell'autorità religiosa, sulla quale io crederei che si debba far sempre un sicuro assegno per la moderazione di queste associazioni.

Per quanto altri volesse considerare gli ascetici motivi di associazioni come meno consoni alla civiltà presente ed alla pura religione, io lascio da parte tutte queste questioni, ma dico che questi sono sentimenti innati nell'uomo, cui è molto meglio che il Governo dia sfogo legale e pubblico piuttosto che ridurli a sfoghi irregolari e clandestini. Del resto io capisco benissimo la loro utilità; quindi crederei sempre meglio che, quando il Governo credesse dover fare alcuna soppressione per fini tanto finanziari che politici, questa non dovesse farsi così radicale, ma dovesse sempre lasciarsi aperta la via a quelli che hanno bisogno di tale quiete straordinaria, di questo rituffamento non comune, onde possano trovare luoghi sorvegliati da ambe le autorità in cui abbiano via a soddisfare al loro desiderio.

Io non parlerò qui dell'utilità delle altre associazioni monastiche e religiose. Ho sentito da molti fare gli elogi, elogi funebri, di queste associazioni nei secoli antichi, e poi concludere sempre al poco vantaggio delle presenti; ricorderò soltanto che, in tempi a noi ancora vicini, il Leibnitz mostrava molta stima per le associazioni dei monaci e per i lavori loro, e desiderava anzi che dessero opera a quei grandi sforzi che fecero in molte parti della scienza la più profonda.

Io so che il Deluc, dottissimo protestante, anche esso nel

fine del secolo scorso diceva di non sapere come i protestanti si fossero privati di questo gran vantaggio delle associazioni religiose, le quali danno opera alle scienze, danno opera anche ad altre parti dell'utilità sociale, spinte da un motivo religioso che le rende più attive e diminuisce anche la spesa di loro manutenzione. Ai tempi a noi vicini furono molti gli uomini che ebbero vanto tra i moderni, e sorsero fra le mura religiose; ma io soltanto ricorderò, con onore del Piemonte, il Beccaria, grande fisico, che apparteneva ad una corporazione religiosa; ricorderò il Gerdil che illustrò sì altamente la parte della filosofia razionale; il Rosmini, il quale da 20 anni dà in certo modo le norme dell'insegnamento filosofico nelle nostre Università, e rendo tanto più volentieri questo omaggio all'illustre scrittore, perchè lo rispetto ed onoro, sebbene io dissenta dalle sue viste filosofiche in certe parti.

Per quanto alle altre corporazioni, forse meno ora illustrate da sublimi ingegni e scrittori, osservo che l'utilità sociale e religiosa non si ottiene soltanto dai savi sommi. Si dice da molti essere il clero numerosissimo; ma io vorrei che il signor ministro guardasigilli osservasse pur anche lo stato decrescente del reclutamento del clero, e potrà vedere benissimo che scarsissimi ora sono i seminari e scarsissime le ordinazioni, dimodochè in molti luoghi si difetta assai pel servizio stesso delle parrocchie. Ora le corporazioni mendicanti o di proposito inservienti al sacro ministero servono specialmente al sollievo dei parroci; quando questi si trovano o per infermità o per vecchiezza in difetto di mezzi e in istato da non poter soddisfare al dovere parrocchiale, eglino si giovano di qualche aiuto ottenuto da queste corporazioni che stanno come un corpo di riserva a quest'ufficio. Checchè però altri possa opinare intorno a questa utilità, che certo diversamente si estima secondo i diversi principii da cui parte, mi riassumerò con dire che io desidero alcune spiegazioni e dichiarazioni, che facciano conoscere quale sarà lo stato delle corporazioni nè sopprresse decisamente, come io dissi, nè decisamente conservate; quale sarà lo stato degli individui sui quali (non essendo soppressi) continueranno le medesime prescrizioni e gravami che la legge civile loro impone.

Io per me confesso che veggio una grande anomalia nel fare a titolo di giure costituzionale e civile una legge che uccide e non uccide gli enti che colpisce. A mio giudizio l'entità civile non è, ripeto, cosa che stia da sé, non è un ente fittizio, ma solo vale a rivestire di civile qualità un ente reale ed esistente per ben altra forza vitale. Un'altra anomalia io trovo nel lasciare queste corporazioni con un'esistenza precaria, direi, non legale, posto che abbiano ad essere, come udii, congedate poche per volta, a giudizio del Ministero. Infine un gravissimo inconveniente io trovo nell'iniziare una legislazione confusa intorno alle associazioni, siano autorizzate o non autorizzate.

Quindi anche per questi motivi io voterò contro il progetto di legge.

BATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. L'onorevole deputato Della Motta, fra le molte considerazioni che fece in genere sul progetto di legge, venne specialmente appuntando l'articolo 1 pel modo in cui trovasi formulato, e rivolse al Ministero la domanda di alcune spiegazioni sull'intelligenza di esso articolo e sugli effetti che potrebbero derivare dall'approvazione del medesimo.

Io non entrerò di nuovo nelle considerazioni generali, e mi restringerò a rispondere alle censure riguardanti il detto articolo 1, non che a porgere le desiderate spiegazioni.

Non posso tuttavia, relativamente alle considerazioni generali, passare sotto silenzio l'osservazione dell'onorevole preopinante, che ragioni puramente fiscali abbiano indotto il Ministero a presentare questo progetto di legge.

Io respingo questa censura: egli è vero che nel progetto di legge l'interesse delle finanze si combina cogli interessi morali dello Stato; ma la ragione dominante di esso progetto consiste nella giustizia intrinseca del provvedimento, ossia nella necessità di cessare quella sociale ingiustizia che deriva dalla conservazione di alcune comunità, le quali, non recando più allo Stato alcuna utilità, non sono perciò meritevoli della personalità civile.

In altri termini, avvi una ragione di giustizia la quale non permette che si mantenga il privilegio a chi non rende allo Stato alcun servizio per cui venga compensato il danno derivante dalla sua privilegiata esistenza.

Quanto alle critiche che il deputato Della Motta rivolse specialmente contro l'articolo 1, se ho bene compreso il suo discorso, si riducono a due: 1° che non sia cioè bene formolata la semplice soppressione della personalità civile delle comunità religiose; 2° che non sia chiaramente definita la facoltà che spetterà al Governo nel caso di approvazione del progetto, rispetto alla conservazione o soppressione delle stesse comunità religiose.

L'onorevole preopinante veniva dunque osservando in primo luogo che si è bensì dichiarato in termini molto espliciti che non si vogliono sopprimere le corporazioni, e che si vuole soltanto ritogliere alle medesime la personalità civile; ma egli soggiungeva: se questo è l'intento del Governo, perchè nel progetto si propone tuttavia la soppressione delle corporazioni? Tale soppressione non potrebbe a meno di dare luogo ad un equivoco, e indurrebbe facilmente la credenza che si voglia ottenere assai più di ciò che si dice!

Io prego l'onorevole Della Motta di volere esaminare di nuovo i termini coi quali trovasi formulato l'articolo, e di non volere più affermare, come ha continuamente affermato nel suo discorso, che l'articolo 1 sopprime le corporazioni religiose. Questo non è propriamente il senso letterale dell'articolo; ivi non si dice che si sopprimono le corporazioni; non si dice che si sopprimono gli ordini religiosi, sieno monastici o regolari, sieno dell'uno o dell'altro sesso; ma semplicemente si dice che rimangono sopprresse le comunità e gli stabilimenti degli ordini religiosi, ciò significando apertamente che si lascia illesa e non si vuole punto intaccare la esistenza tutta propria e spirituale degli ordini religiosi; bensì vogliono sopprimere le comunità, ossia quegli enti che riconoscono dalla legge la personalità civile. Da ciò comprenderà l'onorevole deputato Della Motta che i termini coi quali è formulato l'articolo corrispondono perfettamente al senso che gli venne attribuito dal Ministero ed alle spiegazioni che si sono date ripetutamente in proposito, e che ora si ripetono. Non occorre adunque il bisogno di alcune aggiunte, non occorrono variazioni, perchè qualunque aggiunta, qualunque variazione non farebbe altro che dare all'articolo un senso diverso da quello che naturalmente emerge dai termini in cui trovasi espresso.

Secondariamente l'onorevole Della Motta chiedeva maggiori spiegazioni intorno al modo col quale il Ministero sarà per ordinare la soppressione, od assoluta ed immediata, o dopo un determinato tempo, delle comunità religiose; ed aggiungeva che, avuto rispetto ai termini in che leggesi espressamente la facoltà dell'eccettuazione, ossia della conservazione di certe comunità, rimane al Governo un arbitrio illimitato, tantochè sarebbe in sua balia di escludere o di conservare

nella loro generalità tutti gli ordini, oppure di conservarne alcuni soltanto.

A questo riguardo si rende anzitutto necessaria una spiegazione. Io non credo veramente che la facoltà concessa da quest'articolo al Governo ecceda i limiti di quella fiducia che ordinariamente si concede a qualunque Ministero che abbia l'appoggio del Parlamento. Nel concederla, il potere legislativo non abdica per nulla ad una benchè menoma parte delle sue attribuzioni; il potere legislativo altro non fa che lasciare al Governo l'esercizio di una facoltà che di ragione compete al potere esecutivo.

Al potere legislativo si aspetta il diritto di stabilire in massima quali siano gli ordini religiosi, alle comunità dei quali sia da conservarsi la personalità civile; ma il determinare poi particolareggiando, se in tale categoria debbasi comprendere piuttosto l'una o l'altra comunità, e se un dato convento debba cadere piuttosto nell'una che nell'altra classe delle comunità, o comprese nella soppressione, od eccettuate dalla medesima, ciò, io dico, non può cadere nelle attribuzioni del potere legislativo, perchè dipende dalla cognizione che il Governo può avere delle singole comunità e dalla specialità delle loro condizioni.

Al potere legislativo non è dato di entrare in questi particolari.

Posto adunque che la facoltà di cui si discorre, per la qualità del suo oggetto, sia tutta propria del potere esecutivo, ognuno vede che il progetto di legge non reca la proposta di una facoltà illimitata; il Governo in questo caso non domanda essenzialmente che quella solita fiducia che vuol essere concessa ad un Ministero a cui venga affidata l'esecuzione di una data legge.

Vengo ora a dare una spiegazione sull'oggetto di una domanda che pure mi rivolgeva l'onorevole deputato Della Motta. Dimandava egli in qual modo intenda il Governo di fare questa soppressione. Io credo di avere già a questo riguardo sufficientemente risposto quando mi interpellava l'onorevole deputato Valerio; tuttavia, se lo desidera, dirò ancora più chiaramente del modo col quale sarà applicato l'articolo 1 della legge. O trattasi delle comunità appartenenti a quegli ordini che hanno per istituto la vita ascetica e contemplativa, e che perciò non appartengono ad alcuna delle tre categorie designate nelle eccezioni, e tali comunità sono di loro natura, per effetto della legge, immediatamente sopresse, ed il potere esecutivo non potrebbe, mediante un decreto reale, farle rivivere; o trattasi delle comunità appartenenti agli ordini compresi nelle eccezioni, e rispetto alle medesime il potere esecutivo avrebbe, a tenore dell'articolo 1, la duplice facoltà, o di conservarle in modo assoluto, dichiarandole, senz'altro, comprese nelle eccezioni; o di dichiarare che quella data comunità, quel dato stabilimento s'intenderà conservato insino a tanto che esisteranno gli individui appartenenti al medesimo; la quale seconda facoltà, venendo ad esercitarsi entro più ristretti limiti, è naturalmente compresa in quella più generale, che può operare una soppressione assoluta ed immediata.

Questa facoltà, io dico, di conservare una data comunità religiosa fino al tempo in cui cesseranno di esistere i membri della medesima, è naturalmente inclusa nella più generale facoltà che il Governo avrebbe di annoverarla fra le comunità a cui è riservata una perpetua esistenza; ma, sia che la conservazione di una comunità venga dal Governo deliberata in modo assoluto, sia che venga limitata nell'anzidetto modo, il Governo non potrebbe mai usare di tali facoltà fuori delle categorie comprese nelle eccezioni a cui accenna l'arti-

colo 1; non potrebbe cioè credersi autorizzato a mantenere in vita alcuna di quelle comunità religiose, le quali sono assolutamente comprese nella regola generale della soppressione.

Io credo di avere in questo modo sufficientemente spiegato all'onorevole Della Motta in qual senso il Governo intenda di eseguire l'articolo 1, e tale spiegazione mi pare che sia evidentemente conforme allo spirito ed alla lettera dell'articolo stesso siccome trovasi formulato.

Ma, diceva l'onorevole deputato Della Motta, quale sarà mai la condizione dei membri che appartengono agli stabilimenti che saranno temporariamente conservati? Ovvio è la risposta. Siccome, per effetto della riserva che si apporrebbe nel decreto reale, quelle date comunità o stabilimenti s'intenderebbero conservati temporariamente, la condizione degli individui che farebbero parte delle stesse comunità, non sarebbe punto immutata.

La legge di soppressione non avendo effetto durante la vita di tali individui, e la comunità religiosa conservando ancora la sua personalità civile fino a quel giorno in cui cesserebbe di esistere per l'estinzione dei suoi membri, ognuno vede che la condizione di questi non patirebbe alcun detrimento. La presente legge insomma non dovendo operare che dopo la loro morte, essi non potrebbero nè perdere nè acquistare alcun diritto; essi rimarrebbero perfettamente nello stato in cui ora si trovano.

Mi interrogava inoltre l'onorevole deputato La Motta sulla condizione delle corporazioni che rimarranno sopresse e dei membri appartenenti alle medesime; dovranno costoro, ci diceva, considerarsi come appartenenti ad associazioni autorizzate, oppure ad associazioni non autorizzate, ma tollerate, ovvero ad associazioni proibite?

Per tutta risposta, io deggio richiamare l'onorevole Della Motta all'articolo 32 dello Statuto: i membri appartenenti alle dette comunità si troveranno sotto le disposizioni del diritto comune, essi godranno di tutti i diritti e potranno esercitare tutte le facoltà che spettano ai cittadini dello Stato; e quindi potranno ricorrere al detto articolo 32 dello Statuto, che riconosce nei cittadini il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, conformandosi però alle leggi che di tale facoltà possono, nell'interesse della cosa pubblica, regolare l'esercizio.

Invocando esso articolo, i membri delle comunità sopresse potranno congregarsi, potranno vivere, se loro tornerà a grado, in comune, e potranno, lo ripeto, esercitare i diritti e godere dei vantaggi che lo Statuto garantisce a tutti in generale i cittadini. E siccome l'esercizio di tale facoltà può essere regolato e moderato dalla legge, le loro associazioni saranno libere e permesse finchè una legge non abbia altrimenti disposto, perchè di regola generale s'intende permesso tutto ciò che la legge espressamente non vieta.

Io credo di avere con ciò risposto a tutti gli eccitamenti dell'onorevole Della Motta; ma, se per avventura avessi dimenticata qualche parte delle sue interrogazioni, o se frammezzo alle considerazioni generali che egli venne facendo avessi pur fatta qualche speciale osservazione da me non rilevata, io lo pregherei di darmene avviso, e tosto procurerei di dargli gli opportuni schiarimenti.

PRESIDENTE. Il deputato Della Motta ha ancora qualche interpellanza a fare?

DELLA MOTTA. No, no.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Barbier.

SINEO. Domando la parola.

BARBIER. Messieurs, après les longues, lumineuses et

savantes discussions qui ont eu lieu en France, en Allemagne, dans plusieurs Etats constitutionnels de l'Europe, dans la presse et à cette Chambre, sur les droits de l'Etat sur les biens appelés improprement ecclésiastiques et sur les corporations religieuses, il est inutile d'entrer dans quelque développement pour démontrer la légalité, la justice, la nécessité de la première partie de l'article premier.

La lumière est faite, je ne m'arrêterai pas sur cette partie, à laquelle ma boule blanche est acquise; je passerai à la deuxième partie qui contient une funeste exception en faveur des corporations destinées à l'instruction publique et à la prédication. Pourvoir à l'entretien des membres des corporations supprimées, assurer aux curés, qui en ont besoin, une dot congrue pour qu'ils puissent vivre honnêtement et remplir dignement leur auguste mission, consacrer ce qui restera à des services d'utilité publique, voilà le but évangélique, politique et social du projet de loi; mais ce but serait manqué, du moins en partie, si on laissait subsister les corporations destinées à l'éducation, à l'instruction publique et à la prédication.

On sait de quel œil le clergé voit l'établissement de la Constitution; quel regret il manifeste hautement de voir s'évanouir de si longues jouissances et de si hautes prétentions. Il fait naître des soupçons, foment de haines, sème la discorde, égare les consciences, alarme la piété des simples, effraie la timidité des faibles, vomit des torrents d'injures contre les journaux et les députés généreux qui travaillent à éclairer, émanciper le peuple et à le rendre heureux. Il peint au peuple nos libertés sous les couleurs les plus sombres et les plus fausses pour les lui rendre odieuses. Il les déclare subversives de la religion, comme si on ne pouvait pas briser les chaînes avilissantes de la servitude sans secouer le joug de la foi, comme si la liberté n'était pas fille du ciel aussi bien que la foi.

Ignore-t-il que le christianisme est la religion de la liberté, et que, le premier, il a réalisé les idées d'égalité et de fraternité? Jésus, s'appliquant un passage d'Isaïe, a dit: « L'esprit du Seigneur m'a envoyé pour prêcher la bonne nouvelle, pour guérir ceux qui ont le cœur brisé, pour annoncer aux captifs leur délivrance et aux aveugles le recouvrement de la vue; pour renvoyer libres ceux qui sont brisés sous leurs fers. » Jésus attaquait l'organisation oppressive de la société: c'était la religion, devenue, entre les mains des prêtres et des docteurs, un moyen d'oppression, c'était la morale reçue, c'était la distinction des castes, c'était l'administration intérieure. La loi de Jésus c'est l'émancipation, la guérison de celui qui souffre, la religion de l'égalité et de la fraternité, l'exaltation du pauvre; mais les prétendus disciples du Christ ont faussé et dénaturé la doctrine de leur divin maître. Dans les conversations, sur la chaire, au tribunal de la pénitence le prêtre fait jouer sans pudeur tous les ressorts capables d'égarer les hommes ignorants et de lui faire atteindre son but. Il méconnaît le caractère de la religion, la doctrine de l'évangile et leur substitue scandaleusement de misérables intérêts temporels.

Il souffle partout l'esprit de soulèvement. Témoins l'insurrection de la province d'Aoste, les longues et mensongères diatribes du journal *l'Indépendant*, rédigé sous le patronage de l'évêque, dont le despotisme et la réaction sont bien connus. Témoin encore le langage des journaux cléricaux.

Le clergé assaille des dernières torches du fanatisme des lois qui, en détruisant sa puissance temporelle, le font rentrer dans l'esprit de l'évangile et consolident le christianisme. Son but avoué c'est le renversement de la Constitution, la res-

tauration du pouvoir despotique, de la théocratie. Il veut nouvellement conduire peuple et roi à la lisière et ensevelir la liberté, la raison.

Les vues et les projets d'invasion du clergé sont manifestés généralement et avec une hauteur qui semble défier la puissance législative et le Gouvernement.

Les corporations religieuses sont une troupe au service d'un prince étranger, ennemi de la liberté et du progrès. Leurs généraux sont à Rome sous les ordres de ce prince. L'existence de ces corporations est toujours dangereuse pour le pouvoir temporel.

Si les moines défrichèrent autrefois les déserts qu'ils habitaient, ils dépeuplent aujourd'hui les villes où ils fourmillent. S'ils ont conservé quelques monuments des belles-lettres, de la littérature, des sciences au moyen âge, c'est dans leur intérêt; ils en ont retiré les plus grands avantages en concentrant dans eux tous les pouvoirs et la richesse publique. L'utilité qui a pu en résulter pour les peuples a été couverte par les maux que les moines leur ont faits ensuite et qu'ils font encore.

Dans les motifs du projet de loi le Gouvernement dit qu'il doit se conformer à l'opinion publique. Jamais il n'a dit une vérité si belle et si rationnelle; mais, pour suivre l'impulsion qui lui est donnée par l'opinion publique, il doit séculariser le clergé, le réduire au pur nécessaire pour le service du culte, supprimer toutes les corporations religieuses sans aucune exception en faveur de celles consacrées à l'enseignement et à la prédication.

L'enseignement des lettres et des sciences profanes par le prêtre est contraire au but de son institution. Le prêtre est un homme destiné à remplir les fonctions du culte divin; tel est le sens du mot latin *sacerdos*, qui signifie « donné ou voué aux choses sacrées. » (*Exode*, chap. 28, v. 1; *Deut.*, chap. 17, v. 8, 9, 10.)

Le divin législateur a dit aux évêques et aux prêtres, en parlant à ses disciples: « Je vous ai tirés du monde, vous n'êtes plus du monde. »

Saint-Paul aussi leur a dit: « Point de gestion, point d'administration séculière; aucun soldat de Jésus-Christ ne s'implique dans les affaires du monde. »

Le prêtre doit offrir le sacrifice, bénir, prêcher, baptiser, confesser, éclairer et diriger les consciences. « Allez et instruisez les hommes, a dit Jésus-Christ à ses apôtres; allez, répandez-vous dans l'univers, prêchez l'évangile à toute créature, je vous envoie comme mon père m'a envoyé. »

L'évangile est par son institution une économie toute spirituelle et considérée hors de toute relation politique et civile. Lorsque Jésus-Christ a institué le sacerdoce de la loi nouvelle, il n'y a point attaché de pouvoir civil ni politique, il n'a pas même voulu l'exercer lui-même, il a chargé ses apôtres d'enseigner toutes les nations, de consacrer l'eucharistie, de donner le Saint-Esprit, de remettre les péchés, de faire même des miracles pour soulager les malheureux, mais non d'exercer aucune fonction civile.

Quand il leur a promis de les placer sur douze sièges pour juger les douze tribus d'Israël, il a voulu, sans doute, leur confier le gouvernement spirituel de l'Eglise et non le soin des affaires temporelles.

Lorsque saint-Paul exhorte les chrétiens à terminer toutes leurs contestations par des arbitres, il ne les renvoie point au jugement des prêtres; il dit, au contraire, que celui qui est enrôlé dans la milice du Seigneur, ne se mêle point des affaires séculières. (Saint-Paul, 2^{me} épître à Timothée, chap. 2, vers 4.)

L'Eglise a parlé de même dans ses canons. Dans les temps d'ignorance où le clergé avait seul quelque connaissance des lettres, l'avantage de conserver quelques notions du droit civil et canonique, les ecclésiastiques séculiers et réguliers ne faisaient aucune difficulté d'aller plaider devant les tribunaux laïques les causes des particuliers dont ils se chargeaient ; mais, dans la suite, ces exercices les éloignant trop de l'esprit de leur état, et l'occupation des affaires temporelles ayant produit le relâchement de la discipline ecclésiastique, le Concile de Latran fit défense aux clercs séculiers et réguliers de s'immiscer à l'avenir, devant les tribunaux laïques, dans la discussion d'aucune affaire temporelle pour les gens du monde. (Can. 2, x 4, 1 Cons. et ult., x 4, t.)

Le prêtre est un homme dévoué au saint ministère, dit le Concile de Trente. (Sess. 22, *De Reformatione*, chap. 1.)

C'est avec cette profession de devoirs et de sentiments, c'est à la condition tacite de s'y conformer que la religion est reçue dans l'Etat. Toutes les nations sages ont admis comme un principe fondamental la séparation de la religion d'avec le Gouvernement, et, par suite, l'incompatibilité du sacerdoce avec les affaires séculières. Cette séparation, cette incompatibilité dérivent de la nature des choses. Elles sont nécessaires à la pureté de la foi, de la morale et de la discipline. Les fonctions temporelles doivent être étrangères aux ministres du culte.

La nation demande la suppression des couvents, la sécularisation des biens ecclésiastiques, et, en face de tous ces faits, après une longue attente, le Ministère nous propose de conserver les corporations religieuses les plus dangereuses, les plus nuisibles, les corporations destinées à l'enseignement et à la prédication, les corporations mendiantes.

Le clergé, initiateur du premier âge de notre civilisation, s'est peu à peu transformé en ennemi du progrès, en adversaire du développement humain. Son ambition temporelle lui a fait perdre de vue le but de son institution.

On n'étudie dans les écoles tenues par les corporations religieuses que des langues mortes, les langues latine et grecque, et on les sait très-peu après avoir achevé le cours des études dans un de leurs collèges. Quand on les saurait, elles ne serviraient qu'à ceux qui veulent suivre le cours de droit ou de théologie. Cette étude ne sert que des vues très-étroites, ennemies de la science, de l'étude des langues vivantes, et surtout de la langue nationale qu'on n'enseigne pas, qu'on ne connaît pas. Le cours de rhétorique est très faible, on ne veut pas d'orateurs. Ces vues adoptent l'étude des langues mortes au détriment de la langue nationale, parce que les langues mortes, ignorées de la masse et ayant été parlées par des peuples dont les croyances et les institutions ne vous sont pas applicables, ne portent aucun ombrage aux abus existants. Ces collèges, écoles de pédantisme, ne sont propres qu'à donner à la jeunesse des connaissances de mots plutôt que de choses, et pour nous servir de l'expression de Montaigne, une suffisance livresque, de laquelle sont nés plus de maux qu'on ne croit.

La philosophie de ces écoles est la scholastique, négation de la science. Nous ne pouvons pas acquérir la science, si nous ne renonçons pas aux doctrines philosophiques du moyen âge qui nous enchaînent encore, et le clergé n'y renoncera jamais, il a trop d'intérêt à les conserver. Il voit sa mort politique et civile dans l'expansion de la lumière qu'il a toujours empêchée et qu'il voudrait encore cacher, retenir sous le boisseau. Il est plus que temps d'en finir avec ces préjugés gothiques. La société sent le besoin de se constituer sur de nouvelles bases ; son bien-être repose sur des connaissances

positives. Il est du devoir de chacun de déblayer, dans la mesure de ses forces, le terrain des préjugés et des erreurs qui arrêtent le char du progrès. Conserver les corporations enseignantes c'est conserver l'ignorantisme qui nous assiège de toutes parts armé de son éteignoir. Ces corporations sont encore nuisibles par les principes politiques qu'elles professent et inculquent à la jeunesse.

Monsieur Guizot a dit qu'en matière d'enseignement l'Etat n'est pas et ne peut pas être autre chose que laïque. Il faut dans l'enseignement des hommes indépendants de tout prince étranger, des hommes qui n'aient aucun intérêt de conscience ou de politique, distinct de l'unité nationale. Ne mêlons pas le prêtre au professeur.

L'Eglise chez elle et l'Etat chez lui, a dit Victor Hugo. Ne laissons pas l'arme redoutable de l'enseignement dans la main du parti clérical. Lui laisser l'enseignement c'est lui laisser la liberté de ne pas enseigner.

J'ai le plus profond respect pour la liberté du prêtre tant qu'il se renferme dans ses fonctions et qu'il les remplit selon les évangiles, mais que le prêtre se contente du manie-ment des choses saintes et qu'il ne sorte pas du seuil de son église.

Qu'on ne croie pas, néanmoins, que je veuille dans l'intérêt de l'Etat pousser le rigorisme jusqu'à exclure tout prêtre de l'enseignement. Il est d'honorables exceptions à faire, quoiqu'en petit nombre, en faveur de ceux qui croient à l'accord de l'évangile, de la science et de la liberté ; qui ont donné des preuves irrécusables de leur attachement à l'évangile, à nos institutions, au progrès et au bien-être de la société, et, surtout, en faveur de ceux dont la noble indépendance, qui est l'âme des talents, leur a mérité l'honneur de la disgrâce, de la persécution de leur évêque. Ils ont sacrifié leur position hiérarchique, les avantages de la fortune à leur conviction, à leur conscience, à la patrie. Exemple d'autant plus précieux qu'il est plus rare.

Voilà les prêtres que le Ministère pourrait et devrait proposer à l'enseignement public.

Il acquitterait une dette de reconnaissance en même temps qu'il ferait un acte de justice utile à la société.

Les corporations destinées à la prédication sont maintenant inutiles, nuisibles. Le nombre de nos paroisses est bien plus grand, en proportion de population, dans notre Etat qu'en France, en Belgique, en Allemagne et en Autriche, et toutes ces paroisses sont desservies.

Tout ce que font ces corporations peut être fait mieux par les curés et les vicaires qui sont tout ce qu'il faut aux besoins moraux et religieux du peuple catholique, et auxquels ils portent dommage en leur enlevant des messes. Au lieu de prêcher l'évangile, le plus souvent ces moines racontent des anecdotes tirées de quelque légende ou des annales de la propagation de la foi, nourrissent le fanatisme et la superstition et déclament contre le Gouvernement, contre nos institutions et le progrès.

L'expérience a démontré que les missions, attirant la population des paroisses circonvoisines et les prédications se prolongeant jusqu'à la fin du jour, les filles rentrent dans leurs paroisses pendant la nuit avec les garçons (*Ilarità*), et de ces missions naissent toujours des accouchements. (*Su-surri*)

Au nombre des corporations destinées à la prédication sont les corporations mendiantes, les capucins, et leur nombre est grand, mais ces corporations sont un chancre, un lourd fardeau pour la société. Elles sont un impôt considérable sur le peuple. Un frère quêteur d'un couvent de Paris, avant leur

suppression, s'est vanté publiquement que sa besace valait quatre-vingt mille livres de rente.

Les moines mendiants, hommes paresseux, qui trouvent plus doux de demander l'aumône dans les maisons que de se servir de leurs bras dans les ateliers, dans les travaux agricoles, sont autant de voleurs du véritable pauvre, et ceux qui leur donnent du secours se rendent leurs complices. Celui qui préfère la condition abjecte de mendiant au travail qui lui donnerait le vêtement et la nourriture est un vicieux que nos lois pénales conduisent dans la prison.

En vivant des aumônes du peuple, ces corporations réduisent à leur tour les peuples à l'aumône. Parmi les classes nuisibles de la société, la plus nuisible est celle qui, par ses principes, doit porter tous les hommes à l'oisiveté, qui consume et l'ouvrage des abeilles et le salaire des ouvriers, qui demande au ciel une subsistance que la terre seule donne ou vend au travail. C'est la jeunesse la plus saine, la plus robuste qui s'engage dans ces ordres monastiques. L'Etat qui reconnaît ou tolère les mendiants de profession montre peu de demières.

Les corporations enseignantes, prêchantes, le clergé ont présidé à nos destinées depuis 1814 sans que le peuple ait pu obtenir aucun des avantages auxquels il a droit et qui sont les premiers éléments indispensables de son bonheur, de sa liberté, de l'égalité. Nous avons traversé trente quatre ans d'inégalité et d'esclavage, et on veut conserver ces instruments actifs et directs de nos malheurs.

L'abolition des corporations religieuses est toujours un progrès civil et religieux. Laisser subsister celles qui enseignent, qui prêchent, c'est laisser au clergé une influence qu'il oppose toujours au développement, à l'existence de nos institutions. La constitution ne sera pas solidement établie tant qu'on laissera quelque empire à ces classes qui savent tourner tous les événements à l'accroissement de leur puissance, qui sont sans cesse occupés à épier nos démarches, à aggraver nos fautes, à profiter de nos négligences et à attendre le moment favorable pour s'élever sur nos débris.

La disposition exceptionnelle de l'article 1 fait descendre le projet de loi au rang des demi-mesures, et les demi-mesures sont la ressource des Gouvernements sans convictions; elles tolèrent le mal sans accomplir le bien. Elles mécontentent tous les partis en les frustrant par égale part. C'est ménager les racines du mal qu'on pourrait, qu'on devrait extirper.

Je ne saurais mieux peindre les effets de la demi-mesure qui nous est proposée qu'en citant un fait arrivé en France. Un jeune garçon fut conduit par un louvetier du département, son ami, à la chasse au loup. Une forêt fut cernée et bientôt les chiens firent passer à la portée du jeune garçon une superbe louve; celui-ci fit feu, mais le louvetier indigné lui dit: « tu t'avisés de tirer sur une louve et sur une mère encore! Contentons nous des loups, il n'en manque pas; mais si l'on détruisait les louves, que deviendrait la louveterie? »

En maintenant les corporations qui enseignent, qui prêchent, en ne supprimant que les corporations riches, le Ministère veut conserver la louve sans songer qu'elle nourrira des louveteaux qui peut-être la dévoreront bientôt.

Le tableau des corporations religieuses porte, au nombre des corporations consacrées à la prédication, celle des chanoines réguliers de St-Giles à Verrés, et ne lui attribue qu'une rente de francs 9804 98. Je crois devoir relever l'erreur de cette destination et de cette rente. Le couvent de Verrés appartient à l'ordre de St-Augustin, comme celui de l'hospice du Grand St-Bernard; il n'a et ne remplit d'autre mission

que celle de réciter les offices; il ne va prêcher nulle part et il ne prêche pas même dans le lieu de sa résidence. Il ne le pourrait pas quand il le voudrait; il compte parmi ces heureux à qui le royaume des cieux est acquis de plein droit. A part le prévôt, qui prêche, confesse, administre les sacrements et exerce seul les fonctions de curé né de la paroisse, il n'y a aucun héritier de celui qui a dit: « Que celui qui ne travaille pas, ne mange pas. »

Leurs vertus n'ont pas le bonheur d'être connues; mais, malheureusement, leurs faiblesses le sont. La malignité les répand; elles deviennent des sujets de scandale. Déjà, en 1837, la commune de Verrés a demandé au Roi la suppression de cette corporation, dans l'intérêt de la religion, de la morale et de l'utilité publique; ce recours n'a pas été rejeté. On a seulement sursis de pourvoir. Les mêmes motifs de suppression subsistent encore, et la perquisition tardive que la police a faite dans ce cloître, après l'insurrection du mois de décembre 1853, en a fourni la preuve.

Dans ce même recours, la commune a évalué la rente territoriale annuelle du couvent à 10,000 francs, et leur capital mort en numéraire à 45,000 francs environ. Dès lors, cette rente et ce capital ont augmenté considérablement par les épargnes et par les successions. Le couvent nomme dans son sein les curés de six paroisses et il est héritier-né de ces curés.

Lors de sa suppression, sous le Gouvernement français, tous les biens de ce couvent sont devenus propriétés nationales; mais, sur l'allégation gratuite du curé, qu'une partie de ces biens appartenait à la cure, quoique confondus avec ceux du couvent au point qu'il ne pouvait pas désigner ceux qu'il disait appartenir à la cure, et que la cure avait besoin d'une rente annuelle, en biens fonds, de 2000 francs, il lui fut accordé, par arrêté de monsieur le préfet du département, qui n'en avait pas le droit, des biens d'une rente de 2000 francs; mais l'expert député pour la mensuration et l'estimation de ces biens en a porté dans son rapport pour la somme capitale de 100,000 francs, donnant une rente annuelle de 4000 francs environ. Voilà le fonds que le couvent a trouvé lors de son rétablissement en 1817.

PRESIDENTE. Prego l'oratore di volersi ricordare che qui si discute sull'articolo 1, e che quindi non vuolsi rientrare nella discussione generale.

BARBIER. Je demande pardon à monsieur le président, mais je suis dans la question. Seulement je dois développer assez largement quelques observations pour expliquer l'appui que je donne à l'amendement Robecchi.

Maintenant, dans la prévision, depuis l'an 1848, de sa suppression, il a fait porter sur le cadastre, à la cote de la cure, des biens du couvent, et il a considérablement augmenté son capital mort par l'exaction de plusieurs créances, par la vente du mobilier, des arbres, des denrées. Parmi les créances qui restent à exiger, il en est une de 10,000 francs portée par acte de transaction avec plusieurs particuliers d'Arnay pour des redevances arriérées, et le couvent poursuit quelques communes pour des redevances de même nature, qui s'élèvent à la somme de 60,000 francs environ.

Le couvent compte sept moines, dont aucun n'a atteint l'âge de 50 ans. Les pensions à fournir ne formeraient que la somme de 5500 francs, de laquelle il y aurait encore à déduire les 500 francs de la pension du prévôt, qui resterait curé et qui jouirait des biens de la cure. L'autorité du prévôt y est méconnue; la discorde, l'insubordination, le désordre s'y sont établis.

La paroisse de Verrés n'est que de 1100 âmes; elle est une des plus faciles à desservir. Une curé et un vicaire suffiraient

abondamment à tous ses besoins spirituels. Les moines de son couvent ne servent qu'à entretenir l'ignorance, le fanatisme, la paresse, la misère.

La population de Verrés a subi une grande détérioration depuis leur rétablissement. La simulation, l'hypocrisie, les délations, les haines, surtout pour ceux qui ont des aspirations libérales, sont à l'ordre du jour. La suppression de cette corporation sera utile à la commune, aux finances, au Gouvernement, à nos institutions. Le procédé scandaleux, révoltant de ces moines lors des funérailles des deux reines, modèles de vertus, que nous venons de perdre, nous a été signalé par la presse. Le fait est avéré.

Dans le cas que l'exception proposée soit maintenue, tout fait un devoir au Ministère de ne pas comprendre dans le nombre des corporations à conserver celle de Verrés. C'est le vœu de quelques-uns de ses membres.

En supprimant toutes les corporations religieuses, en déclarant nationaux les biens ecclésiastiques, en excluant le clergé de toute fonction temporelle, on le réhabilite, on lui rend cette estime dont il doit jouir quand il est selon les évangiles, et on soustrait la religion catholique à l'athéisme et et à l'indifférence qui en est la conséquence. Je voterai l'amendement proposé par l'honorable Robecchi.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Robecchi.

ROBECCHI. Parlerò brevemente perchè lo stato dell'animo mio non mi permette di sperare che potrò stare lungamente nei termini della moderazione,

Il signor ministro degli affari esteri ha detto che, se la legge fosse approvata da me e dai miei amici, egli la considererebbe come cattiva, che egli la crede buona perchè è disapprovata da noi.

Signor ministro, sappia che la disapprovazione che diamo noi, e nei termini che la diamo noi, l'ha data prima la gran maggioranza degli uffizi della Camera, la quale incaricò i suoi commissari di migliorare questa legge in tutto che fosse possibile, e nel modo che fosse possibile ampliarla.

Che direbbe il signor ministro degli esteri, se io e i miei amici dicessimo: la tale o tal altra legge ci è proposta dal signor Cavour, dunque è cattiva? Ma noi non le diciamo queste cose. Se vi ha qualche cosa di buono in una legge la accettiamo, la accettiamo ancorchè non sia che un inizio di bene, la accettiamo da qualunque mano ci venga.

Toccava dunque alla sinistra ad insegnare la temperanza ai signori ministri? (Bravo! a sinistra)

Il signor ministro ci ha detto delle cose amare, ma noi siamo qui per trangugiare l'amaro e fare il nostro dovere. (Bene! a sinistra)

Però, che cosa aveva io detto che meritasse le sue durezze? Aveva detto che proponeva questo emendamento, ma che, se l'emendamento non passava, io votava la legge: e perchè ho io proposto l'emendamento? L'ho proposto perchè l'ho creduto e lo credo ancora una esplicazione completa dei principii del Ministero stesso. Per buona fortuna io i principii non li ho pescati nei discorsi dei signori ministri, ma li ho cercati nella relazione stessa ministeriale, e i principii esposti in quella relazione mi autorizzano a concludere: dunque sopprimete tutti i conventi.

Ha detto il signor ministro che i suoi principii non sono d'accordo coi miei: ma io ho sentito bensì nel suo discorso, addotte ragioni di opportunità, di convenienza, non però una ragione che combattesse i principii da me espressi, a meno che non siano ragioni le parole vivaci che mi ha indirizzate.

Ora toccherò brevemente i principali punti del discorso ministeriale. Il signor ministro ha cominciato ad ammettere

che l'eccezione a favore degli ordini dediti alla predicazione è una delusione, nulla più.

Parlando degli istituti religiosi che si consacrano all'istruzione, ci ha detto che è difficile formare un corpo insegnante, impossibile l'improvvisarlo, e ne ha dedotto la convenienza di conservarli. Ed io gli risponderò che si metta d'accordo col suo collega il ministro di grazia e giustizia, e si faccia un po' spiegare in che modo verranno a mancare i professori nelle nostrescuole, quando, sciolti questi istituti, noi potremo servirci degli uomini che loro appartenevano, ed averne così i vantaggi senza correre nessuno dei pericoli che ho nel mio discorso di ieri accennati. Signori, io non sono nemico degli individui, io diffido delle corporazioni pei motivi che ho addotti.

Venendo agli istituti che si dedicano ad opere di pubblica carità, egli ha combattuto... Che cosa ha combattuto? Dei molini a vento (*Ilarità*), delle chimere.

Tuttochè io sappia che in questi istituti vi ha sempre uno spirito di propagandismo e di intolleranza, e che si fa discernimento tra credente e non credente, tra più e meno credente, ciò che mi venne provato dalla narrazione di un celebre artista, il quale, essendo capitato nelle scorse vacanze nell'ospedale di Tolone, diretto dalle suore di carità, perchè non sapeva più recitare le orazioni, ebbe a soffrire tutti gli effetti dell'intolleranza religiosa, sino ad essere ridotto a non avere di che mangiare. Tuttochè, dico, io conosca questi difetti, pure ho detto: conservate quelli che non ammettono che voti annuali, e ciò dicendo sapeva benissimo che conservava le suore di carità.

Dunque a me non sono dirette le parole del signor ministro. Del resto il signor ministro non voglia illudersi. Dalle dichiarazioni numerose che mi furono fatte ho motivo di credere che, se molti dei miei colleghi non accetteranno il mio emendamento, che dopo le irritanti parole dell'onorevole signor ministro io non posso più ritirare, se non lo accetteranno, non sarà già per una diversità di principii, la quale non è che nelle evoluzioni oratorie del signor ministro, ma sarà per l'amore dell'iniziamento del bene, e per quel fine fatto politico che gli distingue e del quale, me lo permetta il signor ministro, egli non ha fatto oggi troppo buona prova.

VALERIO. Associandomi interamente alle parole dette dall'onorevole mio amico Robecchi, e quindi non tornando sopra le amare parole del signor ministro degli esteri...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Non so che cosa io abbia detto di amaro.

VALERIO. Ha ripetuto in termini più aspri quello che ha detto una volta l'onorevole Galvagno: respingo questa proposta perchè viene dalla sinistra.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Non ho detto questo.

VALERIO. Io dirò solo che il signor ministro non ha combattuto i nostri principii, perchè in tal caso avrebbe combattuto il suo proprio discorso. La nostra proposizione non è che la logica conseguenza del suo discorso stesso. Egli non ha fatto in esso alcuna eccezione favorevole, se non se per gli istituti caritativi: ed il nostro emendamento lascia sussistere questi istituti.

Del resto, nessuno ha stigmatizzato con più vive parole il monachismo in generale, e specialmente i mendicanti, che il signor ministro, e ripeto che le sue parole, come interprete della Corona, hanno ben più gravità di quello che possano

avere mai quello dei deputati sedenti sopra i banchi della minoranza.

Il signor ministro ha detto a proposito dei corpi insegnanti: io non collocherei mai i miei figli in un collegio di frati. Ma vi sono padri che vogliono i loro figli educati dai frati e conviene appagarli. Signor ministro, vi sono padri che vogliono i loro figli educati dai gesuiti. Ristabilisca dunque per ciò i gesuiti. Ma vi sono dei padri che vorrebbero dei collegi austriaci...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Oh no!

VALERIO. Grazie a Dio, sono pochi, ma abbiamo dei padri di famiglia che mandano dei figli al collegio di Monza ed ai collegi militari austriaci. Or dunque per ciò il signor ministro instituisca collegi austriaci in Piemonte.

Ma se egli non vorrebbe mandare i suoi figli in un collegio retto dai frati, certamente si è perchè egli crede questo insegnamento cattivo. Ora, come ministro, deve egli consentire un insegnamento cattivo nel paese?

Il signor ministro dice: l'emulazione tra i collegi laici e quelli religiosi sarà utile. Dicendo questo, egli non fa che ripetere quanto io dissi. Io voglio l'emulazione tra i collegi laici ed i religiosi, ma la voglio libera. Domando il diritto comune. Ora la lotta è impossibile, e credo averlo dimostrato, epperò non ritornerò su quanto già dissi.

L'istruzione laica non può lottare con queste corporazioni, che hanno nelle loro mani ricchezze accumulate per secoli, ed hanno degli appoggi potenti dappertutto. Questa lotta la abbiamo veduta, e vedemmo come ha finito. Si entri nel diritto comune, i membri di questi corpi insegnanti diventino cittadini come noi; ciò domandando noi, non facciamo ingiuria a nessuno, poichè noi rispettiamo i convincimenti religiosi dovunque sono; fatti uguali dinanzi alla legge, divenuti cittadini come noi, vestano a loro talento la cocolla, si chiamino col nome del santo che vogliono, aprano pure dei collegi, noi lotteremo con essi, ma ad armi leali e pari, e vedrà il signor ministro che il Piemonte non sarà perdente nella lotta, e che da questa vera e sola possibile emulazione, quella della libertà e del diritto comune, ne risulterà il bene di tutti.

Il signor ministro si è accalorato nella difesa delle suore di carità. Ma che diss'io contro di esse? Io dissi non essere vero quanto aveva affermato il signor ministro Rattazzi, che non si potessero conservare degnamente gli ospedali e le carceri senza ordini monastici; ma non ho detto che codeste suore non usino carità, anzi ho ammesso in termini espliciti che la usano. Dissi solo che esse non hanno il monopolio della carità, e lo ripeto: la carità non è tutta delle suore. Io conosco il bene che esse fanno ed in Piemonte ed altrove; ma ciò non vuol dire che si debba dar loro il monopolio della beneficenza e della carità. Io ho arrecato l'esempio dell'ospedale di San Luigi, che invito tutti i miei colleghi di provincia a visitare, come tale istituto che onora non solo Torino, ma l'Italia tutta, e che pure è egregiamente amministrato senza monachi e senza monache.

Il signor ministro venne anche ricordando una pagina di storia retrospettiva riguardo agli asili infantili.

Ogniqualvolta si tratta di fare del bene, io mi unirò sempre volentieri al signor ministro, e mi associai ad esso allorchè si apersero gli asili infantili di Torino. Egli si sovverrà che allora ci fu imposto dal sovrano di valerci delle monache a tale riguardo. Ebbene, a chi si rivolse allora la società degli asili infantili per ottemperare a siffatta prescrizione? Non ad alcun convento, ma al municipio di Rivarolo, dal quale era diretta una congregazione di suore di carità dal medesimo

soltanto dipendenti, e non già da Roma o da Parigi. Io riconosco col signor ministro che quelle così dette suore di carità giovarono assai agli asili infantili di Torino ed agli altri di cui ebbi la fortuna di essere fondatore, ma egli non sa tutta la storia. Ingrossatasi la congregazione delle suore di carità di Rivarolo, dapprima la grande casa che ha la sua sede a Parigi ed a Roma se ne volle impossessare e mutarne affatto l'indole. Vi si oppose alacramente il municipio di Rivarolo, invocò ed ottenne dal Governo d'allora stabili e particolari regolamenti coi quali si resse e produsse i buoni effetti a cui alludeva il signor ministro sino, credo, al 1845. Verso quest'epoca ciò che vollero fare i missionari fu fino ad un certo punto ottenuto dai gesuiti e da un vescovo colla distruzione di quei regolamenti. D'allora in poi gli asili infantili che ebbero maestre provenienti dall'istituto dianzi accennato, più fiate se ne lagnarono, ed alcune ne rimandarono. Io addurrò l'esempio dell'asilo infantile di Novara, il quale fu lietissimo di allontanare dai suoi bimbi quelle suore che aveva prima accolte con grandi feste, e le suore medesime che dirigevano prima due o tre asili infantili di Torino, ora non ne hanno più che un solo.

Veda ora il signor ministro quali conseguenze sieno da sperarsi dal diritto comune che domandiamo per tutti, e quali perniciosi effetti sieno da temersi da quei privilegi, da quel monopolio, il quale fa sì che anche le migliori persone, le anime più gentili debbano mutare d'indole, e servire a fini che talvolta non conoscono. (Bene! a sinistra)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Non so in verità quali sieno le parole tanto aspre, dalle quali si è lagnato l'onorevole deputato Robecchi.

ROBECCHI. Quelle che ho citate.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Se sono aspre me ne duole, ma mi permetta di fargli osservare che, dopo avere sostenuto otto giorni di lotta continua con un lato della Camera, la prospettiva di veder ricominciare un'altra lotta in senso inverso, forse ha prodotto sopra di me un soverchio effetto.

Qualche volta le forze dell'uomo ed anche del ministro non sono pari a lotte così continue, così diverse come quelle alle quali noi siamo chiamati. Ho detto, e di ciò non si può adontare l'onorevole deputato Robecchi, che avevamo sempre differito nelle questioni politiche, ma credo di aver parlato e di lui e del suo discorso in termini non solamente parlamentari, ma ancora consoni a quello che io penso e della sua persona e del suo discorso. Ma che non possa parlare in egual modo delle sue opinioni politiche, non solo è il mio diritto, ma è assolutamente il mio dovere. Se ho combattuto per le suore di carità, si è che non l'onorevole Robecchi, ma il suo amico politico il deputato Valerio, mi aveva fatto un gravissimo appunto personale.

Aveva espresso, sebbene con forme parlamentari non solo ma molto convenienti, l'idea che il Ministero, nel proporre l'eccezione a favore delle suore di carità, aveva ceduto a pressioni estere. E questa era una amara parola, questo era un rimprovero grave...

VALERIO. Era un'interrogazione.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze... un rimprovero ben più grave di quello che abbia fatto io. Prego l'onorevole deputato Robecchi ed i suoi amici politici di permettere che, quando si accusa, e si accusa gravemente il Ministero, egli si difenda, e quando l'accusa è grave, se la

difesa è un po' viva, di non adontarsi per ciò. Si è detto che coll'emendamento Robecchi non si aveva intenzione di colpire le suore della carità. Sì, o signori, si vuole colpire. Se voi adottate l'emendamento Robecchi, domani dovrete chiudere l'ospizio di San Salvator e tutte le altre case dirette da queste suore, perchè, se non erro, esse fanno voti triennali, e dipendono parte da un superiore che è a Parigi e parte da un superiore che è a Napoli...

VALERIO. Domando la parola per un fatto personale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze... quindi, o signori, era mio dovere di dire che l'emendamento del deputato Robecchi colpiva nel cuore lo stabilimento delle suore di carità.

Io non ho detto che queste suore avessero il monopolio della carità, ma ho detto, e lo mantengo, che l'istituzione delle suore della carità è una istituzione che onora altamente e la religione e la civiltà. Ho soggiunto, e lo ripeto (e credo che non sarà smentito da nessun giornale d'Europa), che una disposizione di legge che colpisse le suore della carità, ecciterebbe un grido d'indignazione in tutti i paesi civili.

Quindi, se nelle mie espressioni vi fu qualche cosa di amaro lo ritraggo. (*Bravo!*) Ma in quanto alle opinioni che ho espresse, sia rispetto agli ordini insegnanti, sia rispetto agli ordini caritativi, le mantengo, ed esorto la Camera e la supplico a respingere l'emendamento del deputato Robecchi, non perchè viene dai banchi della sinistra, ma perchè produrrebbe un grave danno alla reputazione del paese.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha la parola per un fatto personale.

VALERIO. Io debbo lavarmi dal rimprovero che mi fece il signor ministro degli affari esteri, di avergli lanciata, sebbene abbia ingentilita la parola, aggiungendo con termini parlamentari, un'insinuazione...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Questa parola non è uscita dal mio labbro.

VALERIO. Non disse un'insinuazione, ma un'accusa. Ma per me sono gravi ambedue; e di accuse ne faccio di rado, d'insinuazioni non mai.

Ma il signor ministro ha scambiato i termini del mio discorso. Leggendo vedrà che io gli faceva un'interrogazione e non un'accusa. Tanto è vero che egli, rispondendomi, diceva: « il deputato Valerio sarà soddisfatto, poichè io gli dichiaro che nessuna pressione è stata esercitata a questo proposito. »

Ritornando ora in brevi parole alle suore di carità, io penso che il signor ministro si inganni. Ho argomento di credere che queste suore fanno voti annuali. Così mi è sempre risultato nella lunga pratica che per molti anni ho avuto colle suore di carità per le istituzioni di beneficenza di cui fui e sono amministratore.

PRESIDENTE. Vi sono ancora quattro oratori iscritti per parlare sull'emendamento Robecchi.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Mi pare che sarebbe tempo di chiudere questa discussione, perchè sono già due giorni che si parla sulla stessa questione.

CADORNA C., relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole relatore.

CADORNA C., relatore. Io non esprimerò che il voto della Commissione sull'emendamento Robecchi, e non tratterò più a lungo la Camera. Voi già conoscete, o signori, dalla relazione che ho avuto l'onore di presentarvi a nome della Com-

missione, quale fosse la sua opinione intorno a questo progetto di legge ed intorno ai miglioramenti dei quali, secondo la Commissione stessa, avrebbe per avventura potuto essere suscettivo. La Commissione, come la Camera sa, ebbe dagli uffici il mandato di procurare di migliorare questo progetto di legge nel senso di rendere più rigorosa ed estesa l'applicazione dei principii che lo informano, ma nel tempo stesso di regolarsi in questa bisogna in modo che non si compromettesse in verun modo l'esito del progetto medesimo. Quindi la Commissione credette che fosse suo dovere, onde eseguire questo mandato, di mettersi più che fosse possibile d'accordo anche col Ministero; e ciò tutto fu detto nella relazione. All'occasione che sta per votarsi l'emendamento dell'onorevole Robecchi, da lui ieri difeso con un sì splendido discorso, io non posso far altro, a nome della Commissione, che richiamare le cose già dette nella relazione.

Essa crederebbe di mancare al proprio mandato quando adottasse questo emendamento. Essa non ha cangiato la sua opinione, non ha cangiato il desiderio di vedere estesa nel nostro paese l'applicazione di questa legge il più largamente possibile, ma non può adottare questo emendamento per le ragioni già addotte nella relazione e che ora ho ripetute. Quindi essa è dolente di non poterlo accettare.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni metterò ai voti l'emendamento del deputato Robecchi.

DE VIREY. Je n'ai aucune difficulté à ce qu'on vote immédiatement sur l'amendement de l'honorable Robecchi. Mais, dans ce cas, je me réserve la parole pour demander quelques explications lorsqu'un autre amendement sur le premier article viendra en discussion.

PRESIDENTE. Rileggo l'emendamento proposto dal deputato Robecchi e lo metto ai voti. Esso è così concepito:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi.

« Sono eccettuati gli istituti addetti all'assistenza degli infermi indipendenti dall'estero e non obbligati che da voti annuali. »

(La Camera non adotta.)

Viene ora l'emendamento del deputato Gallenga così concepito:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti, ecc., » come nel progetto della Commissione.

« Sono eccettuate:

« Quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni assolutamente necessarie od all'educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione, od all'assistenza degli infermi ed altre opere di carità che saranno nominativamente designate in un apposito elenco, approvato con decreto reale, da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge.

« Nelle comunità conservate non potrà ammettersi persona alcuna senza un espresso decreto reale.

« Saranno pure stabilite, ecc., » come nel progetto della Commissione.

La parola spetta al deputato Gallenga per svilupparlo.

GALLEGNA. Se la Camera ha la gentilezza di concedermi cinque minuti, poche parole dirò non per svilupparlo il mio emendamento, ma soltanto per ritirarlo. (*Si parla vivamente*)

Voci. Se lo ritira è finita! (*Rumori*)

Altre voci. Parli! parli!

GALLEGNA. Io credo di avere diritto di dire per quali ragioni ho proposto questo emendamento e per quali lo ritiro.

Lo scopo mio, nel presentare i miei emendamenti, non era già di attraversare la politica del Ministero, bensì di fare una proposizione nell'interesse del Governo stesso, non meno del vero e primario scopo del progetto di legge a noi proposto.

Io credeva, in vista della cangiata situazione, in vista di quanto è avvenuto nel breve, ma importante spazio dal 28 novembre al dì d'oggi, in vista della protesta dei vescovi che ci prova il mal talento di essi verso questo progetto, in vista del monitorio del papa, il quale ci getta un guanto che noi dobbiamo essere troppo lieti di raccogliere, in vista del trattato d'alleanza del 10 gennaio e dell'attitudine di tutta Europa che pone il Piemonte in una condizione più che mai indipendente, sicura e forte, e gli lascia agio di assestare a suo senno le cose sue, credeva, dissi, che il Ministero potesse e dovesse bramare di dar maggiore latitudine ad un progetto di legge che fu concepito in circostanze di sì grandi strettezze e difficoltà, e che dovesse sapere buon grado a chi gli proponesse emendamenti che tendessero a questo scopo.

Lo scopo dell'emendamento all'articolo 1 era di ottenere quanto più ampia fosse possibile nelle attuali circostanze la soppressione immediata di comunità religiose contemplate nella misura ministeriale.

Lo scopo dell'altro che appartiene all'articolo 2 era di pronunciare sin d'ora distintamente e deliberatamente la totale e finale, benchè remota, benchè graduale ed eventuale estinzione di tutte quelle comunità che potessero venir eccettuate dalla presente soppressione per riguardo soprattutto agli ordini minori.

Ora però, giacchè mi consta con troppa evidenza che i ministri non vogliono accettare emendamento alcuno, e siccome io so pur troppo apprezzare gl'ineluttabili motivi che li hanno condotti a simile risoluzione, io credo che sarebbe inutile per parte mia di prolungare una discussione che ha già durato troppo gran tempo e ritiro i miei emendamenti.

Dichiaro al tempo stesso che io mi credo in dovere ed in necessità di votare in favore e di questi articoli e di tutta la legge, perchè essa stabilisce un gran principio, un principio, a parer mio, della massima importanza per la causa della libertà e della vera religione, perchè cioè ripone di diritto e di fatto nello Stato la facoltà di sopprimere a suo senno le comunità religiose, e di disporre a suo arbitrio dei beni del clero.

Credo però ugualmente mio debito, debito di quella coscienza che dev'essere superiore ad ogni spirito di parte, di dichiarare che il progetto di legge al tempo stesso che è retto, sano e santo nel suo principio generale, quel principio, pel quale io lo voto, mi sembra però al tempo insufficiente, e si presta ad un'applicazione pratica meno equa, e che può divenire fatale alla pubblica morale... (*Rumori*)

Signori, non sono che due parole, ma mi credo in diritto di non esser interrotto.

... che può divenire fatale alla morale pubblica, specialmente per ciò che spetta alla conservazione indefinita delle comunità degli ordini mendicanti; giacchè questi ordini sembrano a me non solo i più inutili, ma i più nocivi; essi non possono esistere senza levare una grave contribuzione indiretta sul popolo, sulla parte più povera e più sofferente del popolo. Sicchè mentre noi abbiamo nella stampa e nella pubblica discussione armi possenti per resistere alle armi dei gesuiti ed altri monaci più astuti, i mendicanti per levare il loro tributo si valgono della condizione delle classi ignoranti; non possono spogliarle senza ingannarle ed abbrutirle, senza inculcare loro massime di una cieca e falsa carità, senza santificare agli occhi loro l'ozio e la mendicizia.

Dico la conservazione indefinita di questi ordini, giacchè il ministro ha bensì accennato che egli contemplava l'estinzione finale di essi; ma io non trovo nella legge parola che me ne assicuri, nè posso essere certo che vi sia provveduto in modo irrevocabile sia da questo Ministero, sia da un altro di diversa tempra che mai potesse succedergli.

Il ministro adduce in sua difesa le esigenze dell'inesorabile bilancio.

Ma, signori, questa legge ha evidentemente due capi. Propone la soppressione di alcune comunità religiose: impone una quota di soccorso ammontante ad un terzo delle rendite del clero più ricco eccedenti certe determinate somme; per qual ragione lasciarsi tanto margine nella prima parte, ed essere poi così preciso nella seconda? Perchè non lasciarsi la facoltà di togliere due terzi, di togliere quanto credeva opportuno ai propri bisogni, giacchè il principio fu dimostrato retto ed equo, di togliere al clero troppo ricco di che sovvenire ai bisogni del clero troppo povero?

Sento quanto quest'osservazione e le precedenti asserzioni debbono parere gravi in bocca di un caldo amico e di un sincero partigiano del Ministero quale io mi professo di essere; ma, o signori, io non intendo con esse di dare il minimo biasimo al Ministero; ripeto che riconosco mio malgrado la necessità che preme su di loro, e che, a parer mio, dovrebbe aver uguale peso sulle nostre deliberazioni.

PRESIDENTE. Avendo l'onorevole deputato Gallenga ritirato i suoi emendamenti, verrebbe ora una piccola modificazione proposta dal deputato Barbier, la quale consisterebbe unicamente nel togliere dal primo alinea dell'articolo 1 le parole: *non potranno essere riconosciuti che in forza di legge.*

Chiederò prima di tutto alla Commissione e al Ministero se l'accettano.

CADORNA C., relatore. Debbo dichiarare che la Commissione non può accettarla.

VALERIO. Il deputato Barbier non è presente.

PRESIDENTE. Allora non essendo presente l'onorevole Barbier, si potrà rimandare a domani la discussione di questo emendamento.

CADORNA C., relatore. Mi permettano, dico una parola sola, perchè così sarò dispensato di trattenere la Camera ulteriormente. Dappoichè questo emendamento è stato introdotto... (*Rumori*)

Mi permettano una sola parola.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di fermarsi un momento.

CADORNA C., relatore... quest'emendamento per avventura si sarebbe potuto fare al progetto di legge prima che esso fosse presentato, perchè realmente credo che una comunità religiosa la quale sia stata soppressa con legge non potrebbe essere ristabilita con un semplice decreto reale. Ma dal momento che nel progetto di legge si è creduto opportuno di inserire questa clausola, cioè che sia necessaria una legge per ricostituire queste comunità sopresse, il togliere ora questa clausola potrebbe non senza ragione prendersi nel senso che la Camera avesse creduto che questa ricostituzione si potesse fare anche con semplice decreto reale; ora tale non credo possa essere il sentimento della Camera; quindi la Commissione respinge quest'emendamento.

PRESIDENTE. La discussione adunque è rimandata a domani. Intanto il deputato Barbier avrà la facoltà di svolgere il suo emendamento.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.